

Paolo Farinella

DĀBĀR – דָּבָר
PAROLA è FATTO

Vol. 8A3
TEMPO ORDINARIO-A

DOMENICA 21^a TEMPO ORDINARIO-A

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

- | | | |
|-----------|--|----------------------|
| 1. | Tempo di Avvento-A
con Immacolata A-B-C | (I-V) |
| 2. | Natale - Epifania A-B-C | (I-VI) |
| 3. | Tempo di Quaresima-A | (I-VI) |
| 4. | Settimana Santa A-B-C | (I-V) |
| 5. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 6. | Tempo ordinario A-1 | (I-VII) |
| 7. | Tempo ordinario A-2 | (VIII-XVII) |
| 8. | Tempo ordinario A-3 | (XVIII-XXIII) |
| 9. | Tempo ordinario A-4 | (XXIV-XXIX) |
| 10. | Tempo ordinario A-5 | (XXX-XXXIV) |
| 11. | Solennità e feste A | |

ANNO B

- | | | |
|-----|----------------------|----------------------------|
| 12. | Tempo di Avvento B | (I-V) con Immacolata A-B-C |
| 13. | Tempo di Quaresima B | (I-VI) |
| 14. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 15. | Tempo ordinario B-1 | (I-V) |
| 16. | Tempo ordinario B-2 | (VI-XI) |
| 17. | Tempo ordinario B-3 | (XII-XVII) |
| 18. | Tempo ordinario B-4 | (XVIII-XXIII) |
| 19. | Tempo ordinario B-5 | (XXIV-XXIX) |
| 20. | Tempo ordinario B-6 | (XXX-XXXIV) |
| 21. | Solennità e feste B | |

ANNO C

- | | | |
|-----|----------------------|----------------------------|
| 22. | Tempo di Avvento C | (I-V) con Immacolata A-B-C |
| 23. | Tempo di Quaresima C | (I-VI) |
| 24. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 25. | Tempo ordinario C-1 | (I-V) |
| 26. | Tempo ordinario C-2 | (VI-XI) |
| 27. | Tempo ordinario C-3 | (XII-XVII) |
| 28. | Tempo ordinario C-4 | (XVIII-XXIII) |
| 29. | Tempo ordinario C-5 | (XXIV-XXIX) |
| 30. | Tempo ordinario C-6 | (XXX-XXXIV) |
| 31. | Solennità e feste C | |
| 32. | Indici: | |

- a) Biblico
- b) Fonti giudaiche
- c) Indice dei nomi e delle località
- d) Indice tematico degli anni A-B-C
- e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
- f) Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 21^a TEMPO ORDINARIO–A
SAN TORPETE GENOVA – 27-08-2023

Is 22,19-23; Sal 138/137,1-2a; 2bc-3; 6-8bc; Rm 11,33-36; Mt 16,13-20 [+21-23]

La liturgia della domenica 21^a del tempo ordinario-A, proseguendo nella lettura continua del vangelo di Mt, ci propone l'intervista di Gesù ai suoi discepoli sulla sua identità e la conseguente durissima discussione con Pietro. Siamo ancora nell'intermezzo tra il 3° e il 4° discorso dei cinque di cui si compone il vangelo. Il brano di oggi è conosciuto come «confessione di Cesarèa», perché avviene ai confini estremi del nord della Palestina, ai piedi del monte Hèrmon, dove il figlio di Eròde il Grande, Filippo, fece costruire la città in onore di Cesare Augusto¹. La vista di un cantiere pieno di pietre grandi (macigni/rocce) e piccole (sassi, mattoni) ispira Gesù sulla simbologia della «pietra», che bisogna comprendere nel contesto.

Dopo l'uccisione di Giovanni Battista, Gesù s'interroga sul senso del suo cammino e della sua vita. È disorientato perché capisce che una svolta sta accadendo nella sua esistenza, ma non sa quale. Come suo solito, decide di fare il punto della situazione e si ritira in preghiera per verificare il suo cammino. Nella preghiera illimpidisce lo sguardo del suo cuore e impara a guardare la vita dal punto di vista del Padre. Decide di lasciarsi trasportare dalla «storia della salvezza del suo popolo» e quindi torna in mezzo alla gente per invitarla a ripartire dall'esodo, dal Dio vicino, dal Dio salvatore e custode d'Israele e per essere sicuro di essere capito compie gli stessi gesti che aveva compiuto Mosè, offrendo così gli indizi della sua identità che vorrebbe manifestare.

Gesù sfama le folle come Mosè aveva sfamato Israele nel deserto (cf Mt 14,12-21; cf anche 15,29-39; Es 16,1-36), domina le acque minacciose del mare di Galilèa, come Mosè aveva domato le acque mortali del Mar Rosso (cf Mt 14,27-32; cf Es 14,15-31), ordina di conservare le riserve di pani avanzati per le generazioni future, come Mosè aveva ordinato di conservare la manna per i discendenti (cf Mt 14,20 e 15,37; cf Es 16,33).

Le folle, però, non sanno leggere oltre ciò che vedono: lo scambiano per un mago a buon mercato per risolvere i propri problemi immediati (cf Mt 14,35-36).

¹ *Cesarèa di Filippo* è la capitale della Gaulanitide o Iturèa che si trova all'estremo nord della Galilèa e quindi ai confini della terra d'Israele, alle pendici del monte Hèrmon dalla cui vetta nasce il fiume Giordano. Essa dista da Gerusalemme in linea d'aria circa km 180 e Km. 55 da Damasco, capitale della Siria. Il suo nome è «Bànias» (arabo: Baniyàs) e deriva da quello originario greco che è «Paniàs» o «Paneàs» perché vi era una grotta consacrata al dio Pan. La regione era governata da Filippo Eròde, il Tetrarca, figlio di Eròde il Grande, il quale, nel 3 a.C. aveva cominciato a costruire una città che nel 13 d.C. chiamò «Cesarèa» in onore dell'imperatore Cesare. Quando Mt scrive (75-85 d.C.), la città non era ancora in costruzione e le pietre di ogni misura abbondavano. Guardando o attraversando il cantiere, Gesù trae la similitudine della «roccia» che è anche la traduzione del nome di «Pietro». Sopra la città verso il monte Hèrmon, vi è una sorgente del fiume Giordano, che la tradizione giudaica indicava anche come uno degli ingressi nel «regno dei morti». La città fu comunemente chiamata «Cesarèa di Filippo», per distinguerla dalla più famosa «Cesarèa Marittima», sul Mare Mediterraneo (vicino *Tel Àviv*), costruita da Eròde il Grande tra il 25 e il 13 a.C. in omaggio all'imperatore romano, Cesare Ottaviano Augusto (29 a.C. 14 d.C.). Era la capitale della Provincia romana di Giudèa e Samaria (cf At 12,19: 23,23.33; 25,1-6.13) e residenza ufficiale del procuratore romano (al tempo di Gesù Ponzio Pilato [26-36 d.C.]). Di questa città era originario Filippo, uno dei sette diaconi eletti (cf At 6,5; 8,40; 21,8), e qui abitava anche Cornèlio, nella cui casa il cristianesimo con Pietro prese decisamente la via dell'universalità (cf At 10).

Dall'altra parte la religione ufficiale vigila con i capi, farisei e scribi, che sottopongono a verifica la pertinenza del suo insegnamento, cui Gesù reagisce, mettendo sotto accusa la religione ufficiale e i suoi rappresentanti con uno scontro aperto, pubblico e senza ritorno (cf Mt 15,1-9). È l'inizio della fine perché da questo momento comincia il cammino verso la morte, che per Gesù coincide con il suo cammino personale verso la pienezza della volontà del Padre che «deve» compiersi a Gerusalemme (cf Mt 16,21).

Quasi a prendere le distanze dal mondo ufficiale della religione, Gesù si sposta verso nord-ovest e va nella regione di Tiro e Sidone, in territorio pagano; qui verifica che i non credenti hanno più fede autentica dei credenti giudei di millenaria tradizione. Ne è un esempio vivo la vedova Cananèa nella quale addirittura constata la presenza di una «grande fede – megàlè-su hē pīstis» (cf Mt 15,21-28, qui v. 28). I capi religiosi sono inquieti perché la predicazione e l'indipendenza di giudizio del rabbì di Nàzaret è destabilizzante e lo tengono d'occhio fino alla provocazione: «gli chiesero che mostrasse loro un segno del cielo» (Mt 16,1), come il diavolo aveva chiesto che compisse un gesto per mettere alla prova Dio (cf Mt 4,5).

Gesù capisce che non tira aria salutare per lui e decide un altro trasferimento, questa volta molto più consistente. Si sposta verso nord, l'estremo nord della Palestina, in una zona molto deserta ai confini con il Libano e la Siria, quasi alle sorgenti del fiume Giordano a Km. 180 ca. da Gerusalemme, dal tempio e dalla religione. Gesù mette molta distanza tra sé e i capi del tempio perché sa che deve riflettere e far riflettere i suoi discepoli che lo accompagnano. Gesù non è il solito, ora sembra assente, il suo pensiero è lontano. Il dubbio è parte integrante della fede e si esprime nelle domande forti che affollano la sua anima: sto facendo bene? È questa la strada per compiere la volontà del Padre? Prima o dopo accadrà uno scontro frontale con la gerarchia religiosa che detiene il monopolio di Dio, quel Dio che egli è venuto a liberare dal carcere della religione senza Dio.

Egli sa di avere un compito e una missione, ma si domanda quale sia la strada da percorrere: se quella dello scontro oppure quella comoda e appariscente centrata sulla sua persona. Questo è il vero dilemma che Gesù vive nel suo profondo interiore: dove andare? Cosa è giusto? Prima di prendere una decisione, vuole sapere qual è l'impatto della sua irruzione nella vita pubblica e che cosa le persone normali hanno capito di lui; in altre parole cerca di fare la fotografia alla situazione, misurando le forze in campo: che cosa pensa la gente veramente di me? Ora è tempo di mettere in pratica quello che egli stesso ha insegnato ai suoi: valutare se ha mezzi sufficienti a costruire una torre o a fare guerra (cf Lc 14,28-33). La domanda tradotta in termini correnti significa: *qual è il senso della mia vita?* Gesù condivide con i suoi discepoli questa angoscia e non li esime dalla verifica che è dura e dolorosa. I discepoli restano neutri ed espongono con imbarazzo le «opinioni della gente» senza avere il coraggio di esporsi personalmente. È forse il primo sondaggio della storia cristiana. Tutti pretendono di sapere chi è Gesù e ognuno ha un'opinione precisa: Gesù appare ora il morto redivivo, Giovanni Battista, ora la reincarnazione del profeta Elia, atteso dalla pietà popolare come precursore del Messia (e che Gesù stesso identifica in Giovanni Battista: cf Mt 11,14), ora un profeta del passato come Geremia o altri profeti (cf Mt 11,14). La domanda è per noi oggi, anzi è per me, qui e adesso: «*Ma* voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15).² *Chi è Gesù per me?* Anch'io

² «Ymeîs *dè* tīna-me lèghete êinai?». Nell'economia morfologica del testo, è essenziale la preposizione *pospositiva avversativa* «ma», che in italiano non deve essere tradotta con «e voi...»,

di lui ho un'opinione comune oppure una conoscenza personale che nasce dalla consuetudine della frequentazione? La risposta a questi interrogativi fa la differenza tra un approccio religioso e un'esperienza di fede.

Stimolante per noi è il duetto tra Gesù e Pietro. Nei vangeli l'apostolo è nominato, *sempre per primo*, ma in modo curioso: ora col nome di *Simòne*, ora con quello di *Pietro* (la differenza la esamineremo, più sotto nel corso dell'omelia). Pietro dà una risposta ambigua perché si situa esattamente a metà. Metà risposta è sul versante delle opinioni correnti come quelle che hanno riferito per cui accanto a Giovanni, Geremia o un profeta, egli mette il «Messia» che non è una novità per ogni Giudèo. «Tu sei il Cristo» (in aramaico: «'attàh Meshîàch'»)³ altri non è che la figura di un discendente di Dàvide che verrà a ristabilire l'ordine di Dio: il dominio di Israele, popolo eletto, su tutti i popoli. Tutti aspettavano il Messia e tutti sapevano come «doveva» essere perché ormai la sua figura era patrimonio dell'immaginario collettivo: una proiezione dei bisogni e della speranza di riscattarsi. «Questo Messia/Cristo» liberatore era tanto prevedibile che chiunque ne avesse solo immaginato uno «diverso» sarebbe stato considerato eretico e scomunicato. Con la sua dichiarazione «messianica» Pietro non fa una professione di fede nella divinità di Gesù, ma esprime l'opinione corrente sull'identità «davidica» del Messia. Pietro però non si ferma solo a questo, ma apre uno spiraglio.

La seconda parte della risposta di Pietro, infatti, si discosta da questa concezione «materiale» e umana del Messia per attribuire a Gesù un'identità personale che si colloca «sul versante divino»: «[Tu sei] il figlio del Dio vivente» (in aramaico: «Bar 'Elàch chàì»). Poiché nella cultura semitica il figlio è sempre espressione naturale del padre, Pietro sembra insinuare un'identità particolare tra il «figlio/Gesù» e il «Padre/Dio». Anche qui bisogna fare una distinzione: se Simòne avesse detto solo «il figlio di Dio» non avrebbe aggiunto nulla all'espressione «Tu sei il Messia» perché l'espressione «figlio di Dio» si riferisce a chiunque vive in comunione con Dio: il titolo infatti è attribuito a Israele (cf Es 4,22) oppure al re (cf Sal 2,7)⁴. Simòne aggiunge una qualifica «nuova» perché parla di «Dio vivente», riconoscendo così che Gesù ha una relazione «vitale» personale con il Dio d'Israele. Egli è l'inviato del Padre e poiché il «figlio» somiglia al Padre, egli ne svela i lineamenti del volto e quindi la piena identità. Le due espressioni pertanto «Tu sei il

ma con forte valenza avversativa, perché mette in evidenza che Gesù si aspetta una parola «opposta» a quella corrente, comune della folla e delle opinioni. In questa preposizione avversativa è come se Gesù stesso volesse suggerire la risposta ai suoi discepoli.

³ Sia «*Meshîàch*» in aramaico/ebraico, sia «*Xristòs/Cristo*» in greco, letteralmente significano «unto/consacrato», senza una particolare connotazione cristologica. In Is 45,1 Dio stesso dà l'appellativo di «Messia/Cristo/unto» a Ciro II (590-529 a.C.), detto il Grande, re di Persia e di Babilonia, dunque ad un pagano e non ebreo. La traduzione italiana di Mt 16,16 è molto equivoca perché, traducendo con «Tu sei il Cristo», dà a questo termine tutta la carica teologica che nella dottrina cattolica ha assunto successivamente e, in modo definitivo, nei primi concili ecumenici, (Nicèa nel 325; Costantinòpoli I nel 381; Efeso nel 431; Calcedonia nel 451; Costantinòpoli II nel 553 e Costantinòpoli III nel 680-681), anche con aspre lotte e guerre di religione. Mt, invece, fa esprimere a Pietro la speranza comune del popolo d'Israele in un liberatore della discendenza di Dàvide. Senza essere irriverenti, perché non lo siamo, per capire meglio, si potrebbe dire che la prima parte della risposta di Pietro è banale, ovvia e sulla stessa linea delle opinioni espresse. Sarebbe stato meglio tradurre correttamente: «Tu sei il Messia».

⁴ L'espressione «Figlio di Dio», qui indica genericamente un «uomo di Dio», equivalente a ciò che intendiamo noi quando diciamo di qualcuno/a che «è un santo/a»; non ha alcuna valenza di trascendenza.

Cristo» e «[Tu sei] il Figlio del Dio vivente» in bocca a Simòne sono contrastanti perché dicono due realtà opposte, ma nella seconda c'è qualcosa di più del semplice «Messia».

A questa risposta di Pietro che afferma non solo l'idea comune del Messia, ma anche la sua discendenza divina, Gesù risponde svelando una nuova identità dell'apostolo: «Tu sei Pietro/pietra/sasso!» che poggia sulla fede nella *Roccia* che è «il Messia, il Figlio del Dio vivente». Non si tratta qui, in prima battuta, del primato del papa, ma delle fede «nuova» nella «nuova identità» del Messia che si discosta da quella comune della gente e della religione ufficiale. Segue una seconda identità, gridata da Gesù verso Pietro: «Allontanati da me, [tu sei] Sàtana!». Colui che si era appena sollevato al di sopra delle opinioni correnti e aveva aperto uno spiraglio sul versante del divino, è allontanato con titolo diabolico che contrasta con quello che aveva detto prima:

- | | | |
|------------------------------|--|------------------------------------|
| - Tu sei il Cristo/Figlio... | | - Tu sei Pietro/pietra/Kèfa |
| - [Tu sei] Sàtana... | | - Tu sei [pietra/kèfa di] scandalo |

È su questa contraddizione che Gesù poggia *la roccia della fede di tutti i credenti futuri*. La chiesa è tutta qui: «Tu sei il Figlio del Dio vivente!». Gesù conduce Pietro e gli altri ad approfondire questa sua identità e li fa partecipi del disegno di Dio. Proviamo ad immaginare il discorso che Gesù fa agli apostoli:

Pietro ha detto quasi bene, e io aggiungo che il Messia che Israele aspetta non verrà secondo le modalità con cui tutti lo aspettano. Egli stupirà tutti perché non sarà potente e non verrà a dorso di un cavallo che è uno strumento micidiale di guerra. Il Messia sarà pacifico, anzi non violento e prenderà su di sé tutta la violenza disumana del mondo. Per questo il Messia avrà le caratteristiche del «Servo Sofferente» descritto dal profeta Isaia: egli subirà la violenza del mondo per mano della religione ufficiale del tempio, non protesterà, ma l'accetterà come prezzo d'amore per coloro che lo violentano; morirà per mano della religione anche se chi lo uccide crederà di dare onore a Dio. Non sarà che la prima volta perché in futuro, proprio tra i vostri figli e discendenti, molte volte si uccideranno innocenti credendo di dare gloria a Dio. Gli uomini sono insipienti e pensano di manovrare Dio come credono, usando la religione come strumento di dominio delle coscienze. Il Messia-Servo-sofferente scandalizzerà molti perché verrà a dorso di un'asina con un puledro, simbolo della fatica e del lavoro pacifico. Per questo gli uomini di potere trascineranno le folle a rifiutarlo e a rinnegarlo, perché il Messia non risponde alle loro illusioni e alle loro aspettative. È difficile per gli uomini cogliere le novità di Dio e aderirvi: è più facile che presumano di insegnare a Dio stesso come fare il suo mestiere.

Di fronte a questo ipotetico, ma realistico discorso di Gesù, *Pietro/pietra* si incrina e ritorna immediatamente alla sua condizione di Giudèo ovvio: di fronte al rischio di dover cambiare mentalità e immagine del Messia, cerca di distogliere *il Figlio del Dio vivente* dal suo cammino che lo porterebbe alla morte, prospettandogli una scorciatoia di ripiego: «Dio non voglia, Signore!» (Mt 16,22)⁵ come dire che Dio ha preso un abbaglio e Gesù non può andare a Gerusalemme a morire solo perché non rientra nella logica di Pietro che così perde la sua identità appena ritrovata e diventa addirittura «Sàtana»: «Lungi da me, Sàtana!» (Mt 16,23)⁶. Il primo

⁵ Preferiamo tradurre il testo greco «Hileôs-soi, Kýrie! Ou mê èstai-soi toûto», in modo più letterale e vero: «Misericordioso [sia con] te [Dio], Signore! Mai accadrà a te questo» che esprime il desiderio di Pietro di eliminare anche la possibilità che ciò possa accadere per cui possiamo tradurre in italiano, nel rispetto del senso pieno del testo: «Possa Dio essere così misericordioso con te, Signore perché mai potrebbe accaderti quanto stai dicendo».

⁶ Il testo greco dice alla lettera: «Vàttene dietro di me, Sàtana» che è una forma di disconoscimento: chi sta dietro può fare solo due cose: o segue come discepolo o «resta dietro» in nascondimento, non in vista.

degli apostoli può essere il primo dei confessanti oppure il primo Sàtana. Dentro ciascuno di noi ci sono il credente e l'ateo, il religioso e il miscredente destinati a convivere insieme fino alla fine, in un duetto che se vissuto in compagnia di Cristo, può diventare l'occasione per ritrovare la nuova identità e scoprire finalmente la vera personalità del Signore.

Ci accostiamo all'Eucaristia che non ci offre opinioni, ma ci fa sperimentare la via dell'incontro attraverso la povertà del pane, del vino e della parola, attraverso la fragilità della fraternità. Essa è la roccia su cui poggia la nostra fede che ha la garanzia dello Spirito Santo, colui che ci abilita alla conoscenza di Cristo e ne svela il mistero della personalità. A lui, dunque, ci rivolgiamo introducendoci alla celebrazione con le parole del Salmista nell'**antifona d'ingresso** (Sal 86/85,1-3):

**Signore, tendi l'orecchio, rispondimi.
Tu, mio Dio, salva il tuo servo,
che in te confida. Pietà di me, o Signore,
a te grido tutto il giorno.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu detieni la chiave del regno
che è il cuore di Cristo risorto.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ispiri in chi governa
sentimenti di servizio e non di dominio.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei la risposta di Dio
a quanti lo invocano con cuore sincero.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei la forza che il Signore
ha riposto in noi per farci crescere.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei la profondità
dell'amore di Dio che vive nel mondo.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu guidi il nostro cammino
verso le inaccessibili vie di Dio.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu solo conosci il pensiero
di Dio e lo riveli a noi nella Parola.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei la Sapienza di Dio
sparsa sull'umanità disorientata.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei la coscienza
della Chiesa quando professa la sua fede.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu vigili sulla nostra
professione di fede nel Signore risorto.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, in te sappiamo riconoscere
il Cristo Gesù, Figlio del Dio vivente.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci insegni a distinguere
le opinioni dalla verità della Parola.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sveli ai piccoli
il mistero di vita e morte del *terzo giorno*.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci guidi a seguire Gesù
e non a distrarlo dalla volontà di Dio.

Veni, Sancte Spiritus!

La Bibbia con il linguaggio proprio delle culture semitiche ci dice che ogni forma di potere deve esprimersi in autorità che possiede due caratteristiche: la persona che

incarna l'autorità deve essere credibile e l'esercizio del potere deve avere come fine il bene comune di tutta la comunità. Gesù ci parla della «necessità» di andare incontro alla violenza e alla morte come conseguenza dell'opposizione al potere costituito che non ama la verità, ma vive di menzogna e di conflitti d'interessi. Chiunque nella Chiesa esercita una qualsiasi forma di autorità, deve avere coscienza che non può essere «del mondo» e per questo deve risplendere come faro, sull'esempio del suo Signore che venne per servire e non per essere servito (cf Mc 10,45). Invochiamo la santa Trinità,

[Ebraico]⁷

Beshèm ha'av vèhaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.
 Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toù Patròs kài Hiuiù kài toù Hagìu Pnèumatos, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Ogni potere nella logica della vita e della fede deve essere «servizio» e utilità comune. Il nome vero di Sàtana è oggi il «potere» quando è strumento di dominio sugli altri, usurpazione della logica di legittimità che deve regolare la convivenza civile. Gesù ha dato il metodo: «Se uno vuole essere il primo sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti» (Mc 9,35). Esaminiamo la nostra coscienza e verifichiamo se l'esercizio del nostro potere, anche piccolo, anche simbolico, è nella logica della comunione oppure nella spirale satanica del dominio.

Atto penitenziale

[Alcuni momenti di silenzio per un breve esame di coscienza]

Signore, tu non hai esitato a svuotarti
 della tua divinità per servirci.

Kyrie, elèison!

Cristo, tu t'inginocchi davanti a noi
 peccatori per lavarci ancora i piedi.

Christe, elèison!

Signore, per le volte che di te
 abbiamo avuto opinioni e non conoscenza.

Pnèuma, elèison!

Cristo, tu hai lavato la nostra vita
 nel tuo sangue per riscattarci al Padre.

Christe, elèison!

Signore, quando non ci siamo appoggiati
 a te roccia e fondamento della fede.

Kyrie, elèison!

Dio misericordioso che ha inviato il suo Figlio nel mondo per servirlo in vista della salvezza di tutti gli uomini e di tutte le donne affinché nessuno si perda, per i meriti di tutti i servi e le serve del mondo che in qualsiasi modo e circostanza compiono gesti di servizio gratuiti e dignitosi, per i meriti dei nostri genitori, servi della vita e della crescita secondo le loro possibilità, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo,

⁷ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore [Breve pausa 1-2-3].

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [Breve pausa 1-2-3].

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta) – A

O Padre, fonte di sapienza, che sulla solida fede dell'apostolo Pietro hai posto il fondamento della tua Chiesa, dona a quanti riconoscono in Gesù di Nazaret il Figlio del Dio vivente di diventare pietre vive per l'edificazione del tuo regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure:

O Dio, che unisci in un solo volere le menti dei fedeli, concedi al tuo popolo di amare ciò che comandi e desiderare ciò che prometti, perché fra le vicende del mondo là siano fissi i nostri cuori dove è la vera gioia. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della PAROLA

Prima lettura (Is 22,19-23)

Un intrigo di corte diventa agli occhi del profeta un oracolo di salvezza. Sèbna, ufficiale funzionario di corte, che vive in un lusso sfrenato (Is 22,15-18), è destituito dal re Ezechìa. Il profeta vi legge la sua punizione per la sua vita corrotta, egli infatti si è servito del potere per saziare i suoi appetiti e non per rispondere ai bisogni del popolo. Al suo posto il re mette Eliakìm, uomo docile, che durante l'occupazione assira del sec. VIII seguì i suggerimenti del profeta. Il brano è interessante perché elenca i segni del potere: la tunica, la cintura o fascia e le chiavi. Chi porta queste insegne rappresenta il re e governa in suo nome e per suo conto: le chiavi del tempo non erano simboliche come quelle moderne, ma erano chiavi di ferro, pesanti, enormi e davano materialmente il senso vero dell'autorità. Anche nel vangelo di oggi Pietro riceve le chiavi di plenipotenziario e portinaio del regno (Mt 16, 19), In Ap 3,7-8 è Cristo stesso che Dio nomina plenipotenziario unico del regno.

Dal libro del profeta Isaìa (Is 22,19-23)

Così dice il Signore a Sèbna, maggiordomo del palazzo: ¹⁹«Ti toglierò la carica, ti rovescerò dal tuo posto. ²⁰In quel giorno avverrà che io chiamerò il mio servo Eliakìm, figlio di Chelkìa; ²¹lo rivestirò con la tua tunica, lo cingerò della tua cintura e metterò il tuo potere nelle sue mani. Sarà un padre per gli abitanti di Gerusalemme e per il casato di Giuda. ²²Gli porrò sulla spalla la chiave della casa di Dàvide: se egli apre, nessuno chiuderà; se egli chiude, nessuno potrà aprire. ²³Lo conficcherò come un piolo in luogo solido e sarà un trono di gloria per la casa di suo padre».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 138/137, 1-2a; 2bc-3; 6-8bc)

Il salmo evoca il ricordo della caduta di Gerusalemme nel 587 ad opera di Nabucodònosor e il conseguente esilio a Babilonia (attuale Iraq). Ricordando il passato, il salmista innalza il suo ringraziamento a Dio perché può ancora lodarlo nel tempio santo di Gerusalemme. Il v. 2, che la nuova traduzione rende coerente con il testo ebraico, è dirompente nella sua affermazione: Dio mette in gioco il suo stesso Nome, cioè la sua natura, per restare fedele alla sua promessa. San Paolo, infatti, riguardo a Israele, nella rispettiva lettera, dirà ai Romani che «i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (Rm 11,29). È questa irrevocabilità di Dio che ci attira all'Eucaristia che diventa così la nostra vocazione definitiva durante il nostro esodo nella storia.

Rit. Signore, il tuo amore è per sempre.

1. ¹Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore:

hai ascoltato le parole della mia bocca.

Non agli dèi, ma a te voglio cantare,

²mi prostro verso il tuo tempio santo. **Rit.**

2. Rendo grazie al tuo nome

per il tuo amore e la tua fedeltà:

hai reso la tua promessa più grande del tuo Nome.

³Nel giorno in cui ti ho invocato, mi hai risposto,

hai accresciuto in me la forza. **Rit.**

3. ⁶Perché eccelso è il Signore, ma guarda verso l'umile;

il superbo invece lo riconosce da lontano.

⁸Signore, il tuo amore è per sempre:

non abbandonare l'opera delle tue mani.

Rit. Signore, il tuo amore è per sempre.

Seconda lettura (Rm 11,33-36)

Il brano conclude l'esposizione dottrinale della lettera ai Romani. Con questa invocazione-abbandono, Paolo lascia nel cuore di Dio il «mistero d'Israele» che non ha voluto riconoscere il Messia Gesù. Se gli eventi sono andati in questo modo, Dio avrà le sue ragioni e a noi non resta che imparare il codice della fede per interpretare gli eventi alla luce di Cristo. Solo scendendo nell'intimo più interiore di noi stessi, possiamo sperare di entrare nella profondità della ricchezza di Dio per ritornare nella storia e dividerla con gli uomini e le donne del mondo. Anche Adàmo non ha corrisposto al disegno di Dio e i figli di Abràmo non sono stati da meno. Davanti all'insondabile profondità del cuore di Dio, noi possiamo adorare, amare, tacere e servire.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (Rm11,33-36)

³³O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto insondabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! ³⁴Infatti, chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere? ³⁵O chi gli ha dato qualcosa per primo tanto da riceverne il contraccambio? ³⁶Poiché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Mt 16,13-20 [+21-23])

Il brano del vangelo di oggi è solitamente detto «confessione di Cesarèa» perché avviene nella regione nord della Palestina, nella città di «Cesarèa di Filippo» (v. nota 1). La collocazione geografica, come vedremo meglio nell'omelia, è importante. Il testo riporta un duetto di appellativi tra Cristo e Pietro e per capirne l'andamento bisogna prolungare la lettura di altri 3 versetti, fino al v. 23. Il brano costituisce l'inizio di una narrazione omogenea che comprende quattro momenti: 1) la dichiarazione di Pietro, 2) il primo annuncio della passione, 3) un insegnamento morale sul dovere

degli apostoli di portare anch'essi la croce e 4) la trasfigurazione sul monte. Oggi si legge il brano della professione di fede che sicuramente è di redazione post-pasquale, ma è collocato qui, forse perché già si cominciava a mettere in discussione l'esercizio dell'autorità di Pietro. La Roccia su cui si fonda la fede di Pietro, il primo di una lunga serie di credenti, non è la persona fisica di Pietro, ma la Persona stessa di Gesù «il Figlio del Dio vivente».

Canto al Vangelo (Mt 16,18)

Alleluia. Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa /
e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. **Alleluia.**

Il Signore è con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Matteo.

Gloria a te, o Signore.

(Mt 16,13-20 [+21-23])

In quel tempo, ¹³Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». ¹⁴Risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elìa, altri Geremìa o qualcuno dei profeti». ¹⁵Disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». ¹⁶Rispose Simòn Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». ¹⁷E Gesù gli disse: «Beato sei tu, Simòne, figlio di Giòna, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. ¹⁸E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. ¹⁹A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». ²⁰Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

[²¹Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno. ²²Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai». ²³Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Va' dietro a me, Sàtana! Tu mi sei (pietra) di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!']».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Tracce di omelia

La 1^a lettura è come un affresco trecentesco da cui possiamo intuire gli usi e i costumi del tempo del profeta, in quanto raffigura scene e temi molto antichi. L'unico interesse di questa lettura è, infatti, la descrizione del rituale d'investitura di un funzionario regale. Vi troviamo tre simboli che sono le insegne della carica: la *tunica*, la *cintura* e soprattutto le *chiavi* che simboleggiano l'ampiezza del potere rappresentato (cf Is 22,22). Anche nel vangelo odierno troviamo la consegna delle chiavi non più del palazzo di Salomòne, ma addirittura del «regno dei cieli» (Mt 16,19). Il binomio «aprire/chiudere» della prima lettura anticipa quello del «legare/sciogliere» del vangelo⁸. Le due espressioni semitiche, includendo gli estremi (aprire/chiudere, legare/sciogliere), indicano la totalità del potere rappresentato;

⁸ L'espressione «legare e sciogliere» è un modo di dire semitico con cui si esprime un ambito totale, utilizzando due opposti; in altre parole è un'espressione tecnica per dire «proibire e permettere». In questo senso è usata anche dai rabbini. Altre espressioni simili sono «Cieli e terra» per dire «tutto» oppure «entrare e uscire» per dire «sempre».

come pure la consegna delle chiavi significa stabilire un plenipotenziario come rappresentante della totalità dell'autorità legittima. È evidente che il brano del vangelo di oggi è un *midràsh* della 1^a lettura, riletta in chiave ecclesiale: ancora una volta troviamo il metodo ebraico dell'esegesi che spiega la Scrittura nuova rileggendo quella antica.

Il Targum *Neòfiti* a Gn 30,22 (v. anche *Talmud bTa'anit-Digiuno* 4a) insegna che Dio ha riservato a sé alcune chiavi che non delega a nessuno: «Quattro chiavi sono nella mano del Signore di tutti i secoli e non sono affidate né ad un angelo né ad un serafino: la chiave della *pioggia* e la chiave del *nutrimento*, la chiave delle *tombe* e la chiave della *sterilità*». Queste chiavi sono la *pioggia* e il *nutrimento*, intesi come Provvidenza, la chiave della *tomba* cioè della morte e quella della *sterilità* cioè della fecondità o della vita. Dio, dunque, riserva a sé la vita e la morte, mentre delega ogni altra cosa, compresa la chiave del potere, che così *apre* e *chiude* a discrezione della fedeltà responsabile di chi l'ha ricevuta. Secondo l'autore dell'Apocalisse, è Cristo stesso, discendente di Dàvide, che possiede la chiave di *factotum* della Gerusalemme celeste⁹.

Nel vangelo di oggi, a sua volta, Cristo affida la chiave a Pietro come potere della credibilità di Dio: se Pietro sarà credibile, egli scioglierà secondo il cuore di Cristo, se non lo sarà egli legherà anche gli altri in una fede terrena, insufficiente, e ne assumerà la responsabilità. Perché Pietro possa «legare e sciogliere» deve «sapere» chi è Cristo, non può limitarsi ad avere di lui un'opinione comune o l'idea di un'ovvia messianicità. Egli deve «andare oltre» le apparenze per scoprire in profondità e svelare la vera identità di Cristo, che non è un Messia secondo *i pensieri degli uomini*, ma è il Messia/Servo sofferente: egli è esteriormente fallito perché rinuncia alla sua onnipotenza per assumere la debolezza umana e farne il «luogo privilegiato» della rivelazione di Dio.

Piuttosto che cavalcare il cavallo, vero strumento di guerra, per fare strage dei suoi nemici, Gesù Messia/Servo è pronto a morire per il suo popolo, offrendo in dono la sua stessa vita anche per coloro che lo uccidono. Il Messia che Pietro deve imparare a conoscere è il «Figlio del Dio vivente»: non un violento a dorso di un cavallo, ma un pacifico che viene a dorso di un'asina¹⁰ per annunciare un'era di perdono e di pace e un tempo di dilazione nel segno della misericordia. Grande è la responsabilità di Pietro che sarà chiamato a confermare i fratelli nella «pietra/roccia» di questa fede (cf Lc 22,32).

Il vangelo odierno¹¹ è complesso e vorremmo tentare una rilettura un po' diversa da quella solita, sbrigativa, che relega questo testo solo alla *consegna delle chiavi*, interpretate come simbolo esclusivo del primato di Pietro, impoverendo così il testo e semplificandolo ben al di là dell'intenzione dell'autore¹².

⁹ «Così parla il Santo, il Veritiero, Colui che ha la chiave di Dàvide: quando egli apre nessuno chiude e quando chiude nessuno apre» (Ap 3,7).

¹⁰ Ancora al tempo di Gesù, il cavallo era considerato un'arma di guerra, oggi diremmo un carro armato, al contrario dell'asino/asina, compagni e strumenti pacifici dell'uomo nell'accudire la terra che lo nutre.

¹¹ Per il commento al vangelo v. anche *Solemnità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo A-B-C*, sia nell'introduzione che nell'omelia.

¹² Comprendiamo bene che ciò che segue non è una omelia, ma uno studio e preferiamo lasciarlo così, perché abbia la possibilità di essere riflettuto e assimilato senza preconcetti e senza ideologismi. Vorremo anche tranquillizzare i pochi lettori di queste pagine, più lunghe del solito, che anche noi amiamo il Papa come don Primo Mazzolari (PRIMO MAZZOLARI, DON, *Anche io voglio*

Il brano odierno è certamente uno sviluppo che la chiesa primitiva ha fatto attraverso una rilettura degli eventi originari. Mt, che scrive per Giudei diventati cristiani, applica il metodo dell'esegesi giudaica conosciuto come *midràsh*, applicato al testo riportato dalla 1ª lettura (cf Is 22,19-23)¹³. Gesù non ha mai parlato di «Chiesa», ma al tempo in cui scrive Mt, le chiese sono diffuse in tutto il Medio Oriente, in Grecia e anche a Roma. Forse c'era chi metteva in discussione o ridimensionava la funzione di Pietro, forse vi erano tensioni sul metodo dell'organizzazione ecclesiale... forse, non sappiamo esattamente. Noi sappiamo che questo testo riporta il nucleo di una catechesi precedente e che Mt raggruppa in quattro momenti:

1. Mt 16,13-20: la professione di Pietro.
2. Mt 16,21-23: il primo annuncio della passione.
3. Mt 16,24-28: un insegnamento morale agli apostoli perché anche loro dovranno portare la croce.
4. Mt 17,1-8: il racconto della trasfigurazione sul monte¹⁴.

È necessario avere uno schema del testo distribuito secondo la struttura linguistica e anche di contenuto per avere una maggiore comprensione del brano e del

bene al papa, Dehoniane, Bologna 1978) e, se spesso non esitiamo a criticarlo, lo facciamo con il sentimento dell'amore dei figli verso il padre, che vorremmo sempre più avanti a noi e anche più in alto. Non mettiamo in discussione il ministero petrino del primato di servizio e di fede che egli riceve, ma vogliamo discutere le modalità storiche e teologiche dell'esercizio nel suo evolversi nel tempo, che, specialmente nel secondo millennio d.C. hanno prevaricato di molto in abuso e peccaminosità di clericalismo. «Il problema del servizio papale è reale e grave se lo stesso Giovanni Paolo II, il papa più assolutista che la Chiesa abbia mai avuto dal 1870 in poi, ha riconosciuto che l'esercizio storico del primato del papa non è sempre stato lo stesso e che quindi occorre trovare una nuova forma di servizio papale che sia riconosciuta dai cristiani di tutte le confessioni. In sostanza il papa dice che il modo di esercizio attuale del papato può essere messo in discussione, senza problema:

“Sono convinto di avere a questo riguardo una responsabilità particolare, soprattutto nel constatare l'aspirazione ecumenica della maggior parte delle Comunità cristiane e ascoltando la domanda che mi è rivolta di trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova. Per un millennio i cristiani erano uniti “dalla fraterna comunione della fede e della vita sacramentale, intervenendo per comune consenso la sede romana, qualora fossero sorti fra loro dissensi circa la fede o la disciplina” [cf Conc. Ecum. Vat. II, Decr. sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 14]. In tal modo il primato esercitava la sua funzione di unità. Rivolgendomi al Patriarca ecumenico, Sua Santità Dimitrios I, ho detto di essere consapevole che “per delle ragioni molto diverse, e contro la volontà degli uni e degli altri, ciò che doveva essere un servizio ha potuto manifestarsi sotto una luce abbastanza diversa. Ma [...] è per il desiderio di obbedire veramente alla volontà di Cristo che io mi riconosco chiamato, come Vescovo di Roma, a esercitare tale ministero [...]. *Lo Spirito Santo ci doni la sua luce, ed illumini tutti i pastori e i teologi delle nostre Chiese, affinché possiamo cercare, evidentemente insieme, le forme nelle quali questo ministero possa realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri*” (GIOVANNI PAOLO II, 1988, AAS 80 [1988-b], 714; cf Id. 1995-a, AAS 87 [1995], 921-982, qui n. 95, pp. 977-978), in PAOLO FARINELLA, *Cristo non abita più qui. Il grido d'amore di un prete laico. Per amore di Gesù, contro il Vaticano*, ilSaggiatore, Milano 2013, pag. 80.

¹³ Il *midràsh* spiega la *Scrittura* (qui le parole di Gesù) con la *Scrittura* (qui un brano dell'AT).

¹⁴ Probabilmente la successione logica non è quella attuale perché i diversi episodi potrebbero essersi svolti in contesti diversi, come p. es. la consegna delle chiavi a Pietro che è certamente post-pasquale perché prima non avrebbe senso e sarebbe illogica (cf Gv 21, 15-19). Resta, però, il fatto che già la comunità primitiva ha raggruppato insieme questi momenti per scopi evidenti di catechesi e di teologia. È un tema più di una Chiesa istituzionale in fase di strutturazione che non una preoccupazione di Gesù, specialmente se si considera che Gesù non usa mai la parola «Chiesa». Resta, però, il fatto che già la comunità primitiva ha raggruppato insieme questi racconti concernenti «l'autorità», certamente per scopi didattici.

duetto tra Gesù e Pietro¹⁵. Di seguito un 1° schema che mette in luce la corrispondenza di contenuto di Mt 16,13-23:

Mt 16,13:	Gesù si rivolge agli apostoli	↔	Gesù si rivolge agli apostoli	Mt 16,21
Mt 16, 16:	Intervento di Pietro	↔	Intervento di Pietro	Mt 16,22
Mt 16, 17:	Pensieri di Dio e non di uomini	↔	Pensieri degli uomini e non di Dio	Mt 16,23
Mt 16, 18:	Tu sei Pietro/pietra	↔	Tu sei [pietra di] scandalo	Mt 16,23

Strutturando il testo in modo più complesso, utilizzando la forma letteraria a «chiama» o «a incrocio» si ha la sequenza rappresentata nel 2° schema:

A.	v. 13: Domandò ai suoi discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?».
B.	v. 16: Rispose Simòn Pietro: « Tu sei il Cristo , il Figlio del Dio vivente».
C.	v. 17: Perché né carne né sangue te lo hanno rivelato , ma il Padre mio che è nei cieli.
D.	v. 18: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa
E.	v. 21: [Servo sofferente]: Gesù cominciò a spiegare... che <i>doveva</i> andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno.
D'.	v. 23: «Va' dietro a me, [tu sei] Sàtana! Tu mi sei [pietra di] scandalo
C'.	v. 23: « Perché non pensi secondo Dio , ma secondo gli uomini!».
B.	v. 22: Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo ...
A'.	v. 21: Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che <i>doveva</i> andare a Gerusalemme

Sullo sfondo del cantiere di pietre della città di Cesarèa in costruzione, il brano del duetto tra Gesù e Pietro è comprensibile e anche contestualizzato perché il simbolismo del binomio «Pietro-Kèfa/pietra-masso» è suggerito dalla vista maestosa che doveva essere il cantiere dell'erigenda Cesarèa di Filippo. Assistiamo ad uno scambio reciproco di titoli:

1. Pietro dà a Gesù il titolo di *Messia*.
2. Gesù risponde conferendo a Pietro il titolo di *Pietra* con il potere messianico simboleggiato dalle chiavi.
3. Pietro (cf Mt 16,21), a sua volta, non accetta di dare a Cristo il titolo di «Servo sofferente».
4. Gesù conferisce a Pietro due titoli: «Sàtana e Pietra di scandalo».

Per capire questo andirivieni di titoli e il loro significato sono necessarie alcune spiegazioni che nel testo non sono evidenti. Per questo esamineremo il brano frase per frase. Ciò che segue – è evidente – (come tutte le nostre proposte liturgiche) non è un'omelia *tout-court*, ma somiglia a un cantiere, dove si lavora per costruire progressivamente: sono suggestioni, riflessioni fondate su studi di specialisti

¹⁵ Per una struttura articolata e confrontata anche con Mt 11,25-30 («Ti benedico, Padre... hai nascosto tali cose ai sapienti... per rivelarle ai piccoli...») cf ALBERTO MELLO, *Evangelo secondo Matteo* 296. Ancora una volta ci dobbiamo dolere per i criteri con cui i liturgisti scelgono i brani del *lezionario*: si ha l'impressione che lo facciano «a peso», senza considerare il testo nel suo contesto. Il brano di oggi non può essere separato dai versetti seguenti (almeno fino Mt 16,23), perché altrimenti si spezza la struttura letteraria, ma anche il contenuto, falsando l'intenzione stessa dell'autore e facilitando interpretazioni teologiche che il testo non ha, almeno nella maniera in cui sono state acquisite e codificate nel tempo.

che amano e servono la Chiesa con la loro professione di ricerca. Noi non ci fermiamo sulle «tesi» dei manuali di studio, in uso nei seminari, ma preferiamo «pensare» con la nostra testa, pronti sempre a ogni confronto purché non ideologico e proteso a difendere «perinde ac cadáver» posizioni non più difendibili. Più semplicemente, offriamo materiale sintetico per uno studio più approfondito del testo, al fine di giungere a una chiarificazione sempre più profonda della questione del «primato di Pietro» alla luce della Parola di Dio, nel contesto più ampio di una prospettiva ecumenica, come suggeriva, per altro, Giovanni Paolo II nell'enciclica «Ut Unum sint» (v., *infra*, nota 40).

«Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo»

La prima indicazione di Mt è geografica a cui, quando appare nel vangelo, di solito generico, bisogna prestarvi attenzione perché ha sempre una valenza teologica: Gesù e i suoi si trovano a *Cesarèa di Filippo* (v., *supra*, nota 1), cioè nell'estremo confine nord della Galilea. La domanda è ovvia: perché questa indicazione geografica così strana? Chiunque apre una carta geografica della Palestina coglie subito che Cesarèa di Filippo, alle falde del monte Hèrmon, ai confini con il Libano meridionale, si trova dalla parte opposta di Gerusalemme che è nella Giudea, estremo sud della terra d'Israele. La distanza tra i due estremi è Km. 180 ca.

L'evangelista facendo trasferire Gesù e i suoi all'estremo nord, sembra voler dire plasticamente che Gesù volontariamente si allontana dal teatro delle sue attività quotidiane e specialmente dalla città santa, dal tempio ufficiale e quindi dalla religione ufficiale con cui di solito si scontrava. In questa indicazione geografica, c'è la preoccupazione catechetica di Mt: è necessario che Gesù porti via i discepoli nella regione opposta al tempio ufficiale, quasi per volerli disintossicare da una sorte di dipendenza ideologica che impediva loro di capire e comprendere la sua persona e il suo messaggio. Gesù stesso si allontana dalla sorveglianza ormai palese a cui lo sottoponevano i capi del sinèdrio. A volte per verificare se i propri pensieri vengono da Dio o se invece seguono le mode degli uomini è necessario staccarsi dalla stessa religione e rifugiarsi in territorio pagano che offre più garanzie di libertà e di indipendenza di giudizio: il contesto laico è più propizio alla fede di un contesto religioso.

I discepoli, da Giudei osservanti, hanno una nozione del Messia di tipo trionfalistico e nazionalistico: per loro il Messia è colui che restaura il regno di Israele, dopo averlo liberato dall'occupazione romana. Il loro schema è chiuso e concluso dentro i confini del loro territorio, della loro storia, della loro religione. Non è un caso che Pietro nel definire la personalità di Gesù dirà: «Tu sei il Messia», che non è una grande professione di fede, ma unicamente una realizzazione delle attese sue e dei suoi connazionali¹⁶. Pietro non fa un atto di fede, come solitamente si crede e

¹⁶ Il messianismo di stampo davidico e quindi regale come lo concepisce Pietro e la totalità dei suoi contemporanei, comincia a declinare dopo la sconfitta della seconda guerra giudaica contro i Romani (131-135 d.C.), guidata da *Bar Kòchba*, soprannominato *Simòne* (? – 135 d.C.). Egli guidò i Giudei a ribellarsi all'imperatore Adriano che cercava con ogni mezzo di romanizzare la Giudea, proibendo i riti ebraici, tra cui anche la circoncisione, autorizzando una sola volta all'anno il movimento da e per Gerusalemme, provvedimento che di fatto impediva l'accesso a Gerusalemme a tutti i Giudei della diaspora. In questa rivolta, egli fu sostenuto da uno dei più grandi rabbini di tutto il Giudaismo, *Yosèf ben Aqibà* che riconobbe in Simòne *Bar Kòchba* (in ebraico = Figlio della Stella) il Messia mandato da Dio a ricostruire il regno di Israele. L'esercito giudaico sconfisse i Romani e s'impadronì di Gerusalemme, alimentando così la convinzione che il Messia era veramente arrivato.

si scrive e specialmente si predica, ma manifesta un desiderio nazionalista. Gesù porta Pietro e gli altri discepoli fuori dai confini, in terra pagana, quasi in un pellegrinaggio terapeutico per sottrarli all'influenza negativa dell'ambiente che li circonda per far capire loro che il Messia nel progetto di Dio appartiene alla natura del «Servo Sofferente» di Isaia (cf Is 53,1-12).

Gerusalemme è la «città santa» di Dio, ma è manomessa e manovrata dagli uomini della religione che spesso, nella loro presunzione, identificano Dio con se stessi e la loro visione della vita e della storia. Bisogna andare lontano se si vuole prendere di nuovo contatto con il progetto originario di Dio: è necessario allontanarsi dalla religione ufficiale e dal nazionalismo politico per tentare di «vedere» il disegno di Dio. Il modo di agire di Gesù è un dato di fatto che ci interpella come singoli e come chiesa. Ognuno di noi è per circa 15% *natura*, cioè doti, capacità, limiti, ecc. che si ritrova alla nascita e circa 85% *cultura*, cioè ambiente, formazione, dipendenza, condizionamento, ecc. Se vogliamo capire il mondo un po' meglio è necessario uscire fuori dal chiuso degli schemi del proprio ambiente e della propria cultura, altrimenti si rischia il «monstrum» giuridico e civile di considerare la propria cultura come unica e superiore a quella degli altri. Oltre il paesello, esiste il mondo intero.

«Chi dicono gli uomini che sia il Figlio dell'uomo»?

Segue una discussione che porta al cuore di ogni pagina del vangelo ed è l'eterna domanda: *chi è Gesù?* Anzi, *chi è Gesù «per me»?* Ancora, cosa significa «Figlio dell'uomo»? Gesù sa esattamente, essendo ebreo figlio di genitori ebrei, qual è l'opinione corrente sul Messia e proprio per questo non chiede: «Chi dicono gli uomini che sia il Messia». Per avere la risposta a questa domanda non è necessario fare un viaggio di ca. Km. 180 fino all'estremo nord della Palestina; sarebbe bastato restare a Gerusalemme e andare alla spianata del tempio, dove anche le pietre sanno che il Messia è l'inviato da Dio per cacciare gli oppressori romani, restaurare il culto del tempio e ristabilire la supremazia di Israele, popolo eletto. La domanda ha un altro scopo: non è tesa a sapere i risultati di un'indagine, quanto piuttosto a verificare se i discepoli si collocano nel contesto delle opinioni correnti, oppure se sanno vedere oltre. In fondo essi saranno chiamati «a giudicare le dodici tribù d'Israele» (Mt 19,28) e governare è prevalentemente «saper prevedere» i tempi futuri. Gesù stesso offre loro un indizio, parlando di «Figlio dell'uomo» e non di «Messia» perché li spinge a gettare uno sguardo sulla visione apocalittica di Daniele (v., *infra*, nota 17).

I discepoli però sono chiusi e ripiegati nel loro sentimento nazionalistico e non sanno andare oltre: la loro risposta alla domanda di Gesù è piatta e senza storia e annega nella banalità dei luoghi comuni, di cui essi stessi erano stati testimoni e protagonisti. Già Erode, infatti, aveva ritenuto che Gesù fosse una reincarnazione di Giovanni Battista da lui fatto uccidere (cf Mt 14,2); i compaesani di Gesù non hanno saputo fare altro che scandalizzarsi di lui, restando prigionieri della loro stessa incredulità che li ha privati anche dei benefici della presenza del loro illustre

L'illusione durò poco perché l'imperatore Adriano inviò il generale Giulio Severo che sconfisse definitivamente i Giudei asserragliati nella fortezza di *Betàr* (in Galilea), uccise *Bar Kòchba*, dando così inizio alla diaspora ebraica che durerà duemila anni fino alla costituzione dello Stato d'Israele (1948). Tra il 1952 e il 1961 sono stati ritrovati, nella regione del Mar Morto, 15 messaggi scritti da *Bar Kòchba*, dei quali uno probabilmente autografo, contenenti ordini inviati ai suoi luogotenenti all'epoca della rivolta.

concittadino (cf Mt 13,53-58); ora i discepoli, coloro che avrebbero dovuto essere parte della sua intimità, non sanno ripetere altro che le opinioni comuni degli altri: «Chi dicono gli uomini che sia il Figlio dell'uomo»? (Mt 16,3). Le opinioni riferite sono tutte proiettate nel passato: una storia senza storia.

Gesù si attribuisce il titolo «Figlio dell'uomo»¹⁷ e vuole sapere cosa ne pensano la gente e i discepoli. Questo titolo è mutuato dalle visioni del profeta Danièle che descrive un misterioso personaggio con un compito datogli da Dio (cf Dn 7). L'espressione aramaica «bar-‘enàsh/figlio d'uomo» (o ebraica «ben-‘adam/figlio d'uomo») in se stessa non ha un significato particolare, ma semplicemente quello di «uomo» nella sua consistenza di essere umano. Oggi in termini psicologici si potrebbe dire che è la persona nella stabilità della sua piena maturità e armonia. In altre parole, «figlio dell'uomo – bar enàsh / ben ‘adam» significa *l'uomo che ha raggiunto la piena maturità*. Gesù è il vero «ben ‘adam-figlio di Àdam», l'uomo che in sé realizza la volontà del Padre che coincide con il suo desiderio di maturità umana. Ad Àdam figlio ribelle nel giardino di Èden, risponde ora Gesù il Figlio obbediente. Gesù supera la stessa natura di «ben – ‘adam-figlio di Àdam» per diventare «ben – ‘el chàì/Figlio del Dio vivente».

Se il primo uomo ha preteso di essere «come Dio», Gesù, *l'uomo nuovo* (cf Rm 5,14; 1Cor 15,22.45), cresce «in sapienza, in età e in grazia davanti a Dio e davanti agli uomini» (Lc 2, 40.52). Sul versante divino, Gesù ha piena coscienza di avere una missione particolare: ricondurre l'umanità ad una relazione filiale di amore con il Padre, il Dio creatore. Dopo Àdam e il giardino di Èden, si è instaurata una frattura tra gli uomini e Dio che si è allargata sempre più di generazione in generazione, come insegna la tradizione giudaica¹⁸. Gesù pone fine a questa divaricazione e inverte la tendenza: questo è il senso dell'invito alla conversione, all'inizio del suo ministero pubblico (Mt 4,17).

Si comprende quindi che la domanda di Gesù non è semplice curiosità, ma si situa a livello delle domande del profondo: Gesù vuole sapere quale consapevolezza gli uomini hanno dell'uomo «progettato da Dio» (Figlio dell'uomo) e non del «dio» proiezione degli uomini secondo il loro desiderio (Messia). È una richiesta di senso: *chi è l'uomo per gli uomini?* In che relazione sta quest'uomo «ideale» con Dio? Quale posto occupa Dio nella vita degli uomini? L'umanità è in attesa di Dio o nutre proprie aspettative indipendentemente da Dio? Se volessimo usare un'espressione classica, diremmo: qual'è il senso oggi dell'alleanza di Dio e in che relazione sta con l'uomo? Gli uomini cercano Dio oppure vogliono risposte materiali ai loro bisogni materiali, servendosi di un Dio «a propria immagine e somiglianza»? La risposta che Mt annota deve essere letta su due registri.

¹⁷ In tutto il NT l'espressione «Figlio dell'uomo [in gr.: ho yìòs toù anthròpou]» ricorre 85x; nei sinottici 70x (Mt 31; Mc 14 e Lc 25), 1x in At e 13x in Gv; nelle lettere di Gv non ricorre mai. Mt è dunque quello che lo usa più di tutti e il fatto si spiega con il suo obiettivo di descrivere la personalità di Gesù nel contesto della Scrittura.

¹⁸ Narra il *Midràsh* ebraico: «Gli empi allontanano la Dimora dalla terra, i giusti invece fanno abitare la Dimora sulla terra. Quando peccò il primo uomo, la Dimora salì al primo cielo; peccò Caìno, e salì al secondo cielo; con la generazione di Ènoch, al terzo; con la generazione del diluvio, al quarto, con la generazione della torre di Babèle, al quinto; con i sodomiti, al sesto, con gli Egiziani ai giorni di Abràm al settimo. Al contrario, vi furono sette giusti: Abràm, Isàcco, Giacòbbe, Levi, Kèat, Amrà, Mosè (con il quale la Dimora discese di nuovo sulla terra, al Sinai, come era sulla terra, all'Èden, prima del peccato)» (*Numeri Rabbà* [= *grande*] (XIII,4); *Genesi Rabbà* (XIX,13 = *Cantico Rabbà* V,1).

Il primo è il registro degli apostoli, disarmante, come la risposta di Pietro che non è una risposta entusiasta di fede: gli uomini e i discepoli non hanno il senso di sé, quindi, non possono avere il senso di Dio. Essi si perdono in opinioni mutuate dal passato: c'è chi pensa che il «progetto uomo» sia un redivivo Giovanni Battista (dal cui fantasma era ossessionato compulsivamente Eròde tanto da averlo fatto ammazzare perché Giovanni era la sua coscienza etica della legalità [cf Mt 14,2]¹⁹). Altri parlano di Elia che non morì, ma fu rapito in cielo su un carro di fuoco (cf 2Re 2,11). Secondo la tradizione giudaica, vigente ancora oggi nella cena pasquale e alla quale anche Gesù sembra credere (cf Mt 11,14; cf 17,10), Elia avrebbe fatto da precursore al Messia con lo scopo di purificare il culto del *Dio vivente* (cf 1Mac 2,58) con la violenza, come fece con il massacro dei sacerdoti di Bàal (cf 1Re 18,20-40).

Altri fanno riferimento a Geremia, condannato a morte, ma nascosto da Dio (Ger 20,3-10; 26,11; 36,26): narra la tradizione giudaica che Dio lo nascose dietro una *pietra*. Infine, il panorama si chiude con un'opinione generalizzata: «uno dei profeti». Nessuno ha una vera percezione del «Figlio dell'uomo» perché nessuno osa guardare in se stesso e oltre se stesso. Tutti si rifugiano nel passato quasi per avere la copertura ai propri pensieri. Gli apostoli che riportano le opinioni sembrano anonimi e senza una propria verità; stanno alla finestra a guardare, non prendono posizione e aspettano che siano gli altri a comprometersi²⁰.

¹⁹ La credenza popolare riteneva che i martiri risorgessero subito dopo la morte e restassero vaganti nell'aria.

²⁰ È una caratteristica del mondo ecclesiastico: mormorare in privato, ma defilarsi in pubblico: spesso per non compromettere la carriera si sacrifica l'autonomia di giudizio su eventi e situazioni quando addirittura per opportunismo non si mette a tacere la propria coscienza. Si ha la sensazione che, nella chiesa dell'inizio del III millennio, abbondino i diplomatici prudenti e scarseggino i profeti. Il passato è parte integrante e premessa del presente: nessuno può farne a meno. Quando però il passato diventa «idolo» immutabile, assoluto, una diga ideologica che impedisce di guardare e andare avanti verso il futuro, quando lo s'invoca in nome di Dio e di una presunta tradizione che altro non è se non la fragilità degli uomini e, per questo, il segno del loro potere che arriva a negare anche la Parola di Dio (Mt 15,3-6), allora il passato diventa un peccato contro lo Spirito Santo perché si nega la Provvidenza di Dio che guida la Chiesa e la Storia. Come sono ridicoli quei vescovi e cardinali impaludati in strani abiti e berretti impossibili che presumono di bloccare la storia e il disegno stesso di Dio in nome di un equilibrio e di una prudenza umani che di cristiano hanno poco o nulla. Papa Francesco durante il suo ministero, ha spesso insistito con veemenza contro questo male che additava come caratteristico delle «curie clericali». Nel famoso discorso del 22 dicembre 2014, addirittura elencò ben quindici «malattie» curiali, mettendo quella della maldicenza al n. 9 con queste durissime parole: «La malattia delle chiacchiere, delle mormorazioni e dei pettegolezzi. Di questa malattia ho già parlato tante volte, ma mai abbastanza. È una malattia grave, che inizia semplicemente, magari solo per fare due chiacchiere, e si impadronisce della persona facendola diventare «seminatrice di zizzania» (come Sàtana), e in tanti casi «omicida a sangue freddo» della fama dei propri colleghi e confratelli. È la malattia delle persone vigliacche, che non avendo il coraggio di parlare direttamente parlano dietro le spalle. San Paolo ci ammonisce: «Fate tutto senza mormorare e senza esitare, per essere irreprensibili e puri» (Fil2,14-15). Fratelli, guardiamoci dal terrorismo delle chiacchiere! (PAPA FRANCESCO «La Curia romana e il Corpo di Cristo», *Discorso alla Curia in occasione degli auguri natalizi*, 22 dicembre 2014, in AAS 107, N 1 (2015) 44-53, qui 49; cf anche ID., *Omelia* durante la Messa concelebrata con il Collegio cardinalizio in occasione della creazione di nuovi cardinali, 23 febbraio 2014: «Evitiamo tutti e aiutiamoci a vicenda ad evitare abitudini e comportamenti di corte: intrighi, chiacchiere, cordate, favoritismi, preferenze. Il nostro linguaggio sia quello del Vangelo: «sì, sì; no, no»; i nostri atteggiamenti quelli delle Beatitudini, e la nostra via quella della santità» (AAS 106 n. 3 [2014] 168); cf inoltre ID., *Discorso* al Convegno Nazionale della Conferenza dei Superiori Generali degli Ordini Maggiori Italiani e delle Congregazioni religiose, 7 novembre 2014, in AAS 106 n. 11 [2014] 869; inoltre AAS 106 n. 12 [2014] 942).

Il secondo registro riguarda l'autore del vangelo, il quale nominando Giovanni il Battista, Elia e aggiungendo Geremia, offre una prospettiva specifica e a ragion veduta:

- Giovanni è stato ucciso per la sua opposizione al potere civile, da lui accusato apertamente di immoralità: egli accusando Eròde di convivere con la cognata, affermava allora, come lo afferma oggi, ogni volta che leggiamo il racconto in Mt 14,1-15: il potere, infatti, ieri come oggi, come sempre, non deve mai essere arbitrario, pertanto, non deve essere usato per interessi personali o tornaconti privati (cf Mt 14,3-4). Se la Chiesa si allea con esso e, di conseguenza, tace per tornaconto, tradisce se stessa e rinnega Cristo che elogia il comportamento di Giovanni Battista (cf Mt 11,2-15; cf anche Lc 7, 18-30).
- Elia fu perseguitato dal potere civile e religioso perché la sua predicazione fu un'accusa diretta al connubio d'interesse tra il trono e l'altare (cf 1Re 19,2-3); tale connubio è la tentazione permanente di ogni religione che cerca lo Stato come garante legislativo della propria visione di vita etico-religiosa (braccio secolare).
- Geremia tra tutti i profeti fu il più perseguitato dalla casta dei sacerdoti e degli anziani, cioè dal potere religioso nello scenario del tempio di Gerusalemme (Ger 38,4-6); anche lui afferma verità diverse da quelle propinate dal potere imperante.

Per l'evangelista, Gesù incarna la migliore tradizione profetica, identificandosi specialmente con Geremia che nella mentalità diffusa del suo tempo era equiparato al *Servo sofferente* di Isaia perché la sua vita ne ha ispirato la figura²¹. Se il «Figlio dell'uomo» è una proiezione verso il futuro, il richiamo al passato per l'evangelista ha una logica perché innesta la vita di Gesù «dentro» la storia della salvezza, cioè in quella storia descritta nelle Scritture che unanimemente testimoniano un cammino di sofferenza e di dolore per il «Figlio dell'uomo»: prospettiva che è lontana da quella di Pietro e degli uomini suoi contemporanei.

Mt fa una splendida catechesi: gli apostoli avevano le Scritture per leggere in modo autentico i gesti e le parole di Gesù, ma non lo fanno e quindi, in nome della loro tradizione, annullano le Scritture dalla loro visione di vita (cf Mt 15,6). In parole più semplici, Mt ci dice una verità semplice: le sacre Scritture sono l'unico modo corretto e diretto per conoscere il volto di Gesù e il suo insegnamento; al di fuori delle Scritture non può esserci fede in Gesù Cristo, in Dio suo Padre e nello Spirito che ha effuso con la sua risurrezione. Senza le Scritture, il cristianesimo diventa una semplice religione del bisogno, utile quando serve. San Girolamo, che per tutta la sua vita ha combattuto l'ignoranza del clero in fatto di Bibbia, afferma: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo»²². I discepoli sono ebrei e anche la comunità di Mt, a quasi cinquant'anni dalla morte e risurrezione di Gesù, è composta prevalentemente da cristiani provenienti dal Giudaismo. Per loro, come per noi oggi, è necessario purificare il pensiero che abbiamo di Dio e di Cristo e se siamo onesti ascoltatori della Parola, resteremo stupiti nello scoprire che il volto del

²¹ Il Secondo Isaia (*Dèutero-Isaia*), descrivendo la figura del Servo sofferente di Yhwh in quattro poemetti, detti «Carmi del Servo di Yhwh» (Is 42,1-4.5-9; 49,1-6; 50,4-9.10-11; 52,13-53,12) sembra che abbia davanti la figura storica di Geremia, la cui vita rilegge come paradigma di questo misterioso personaggio che riassume in sé anche caratteristiche collettive del popolo di Dio, Israele.

²² S. GIROLAMO, *Comm. in Is., Prol.*: PL 24, 17B. Cf BENEDETTO XV, Enciclica *Spiritus Paraclitus*: EE 510; PIO XII, Enciclica *Divino afflante*, EB 544; cf anche CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, 25).

Dio di Gesù Cristo non è quello che noi pensiamo, che divulghiamo, che predichiamo, ma una nostra proiezione, un nostro bisogno²³.

«Disse loro: “Ma voi, chi dite che io sia?”»

Gesù vuole stanare i suoi discepoli perché non li ha portati a Km. 180 da Gerusalemme per conoscere le opinioni che già sapeva: tutti in Israele sapevano dell'arrivo del Messia. Il suo obiettivo è una disintossicazione religiosa: allontanarli dalla religione comune, dal pensiero ovvio e aiutarli a capire alla luce della Scrittura la vera natura della sua missione e quindi la sua reale identità. Se non conosciamo chi è Gesù, come possiamo pretendere di farlo conoscere agli altri? «Disse loro: “Ma voi, chi dite che io sia?”» (Mt 16,15). È importante nel testo greco la congiunzione bivalente che qui traduciamo «ma» con *valore avversativo* perché mette in contrapposizione l'opinione fin qui espressa dal pensiero che ancora devono manifestare i discepoli. È come se Gesù stesso volesse dare un indizio ai discepoli che da loro si aspetta una parola completamente opposta.

Gesù vuole fare chiarezza, perché, abbiamo visto nel 2° discorso, quello sulla missione, non li ha mandati a fare un giro turistico per villaggi e città, ma li ha avvertiti che avrebbero incontrato contrasti e persecuzioni proprio per la dirompente novità del suo messaggio (cf Mt 10). Spesso noi credenti pensiamo di avere incontrato il Signore, solo perché apparteniamo alla religione cristiana o frequentiamo la Chiesa: cristiani di nascita e di tradizione. Non ci accorgiamo di essere ancora molto lontani dalla «conoscenza/esperienza» di Dio che non si risolve in sporadiche occasioni come Natale o la festa del Patrono con processione incorporata, ma esige una frequentazione diuturna e una conoscenza intima.

Spesso confondiamo il folklore religioso con la fede, illudendo noi stessi e svuotando la fede del suo contenuto. Bisogna verificare «dove» ci troviamo nel lungo cammino della storia che si fa salvezza: può darsi che siamo ancora nel giardino di Èden con Adam ed Eva a giocare a voler «fare Dio» oppure con Caino ed Abèle, fratelli di sangue e di morte, oppure in Egitto, schiavi di qualche faraone, o nel deserto posseduti da qualche idolo luccicante, o in esilio a Babilonia prigionieri delle nostre infedeltà e incoerenze, oppure siamo ancora alla ricerca di un bagno di purificazione dietro a Giovanni Battista. Gli apostoli «devono sapere» chi è Gesù e non possono accontentarsi di saperlo una volta per tutte perché la conoscenza di Gesù si acquista lentamente, giorno per giorno attraverso una consuetudine familiare condivisa. Su tutti emerge «Simòne Pietro».

«Gli rispose Simòne Pietro: Tu sei il Messia, il figlio del Dio vivente»

Prima di esaminare la risposta di Pietro, è necessario soffermarci sul «nome» dell'apostolo perché all'interno del racconto di oggi, molti sono i nomi con cui è chiamato: *Simòne-Pietro*, *Simòne-figlio di Giòna*, *Pietro*, *Sàtana* e *Pietra di scandalo*. Nella Scrittura nulla è dato per caso, ma ogni parola ha «settanta significati»²⁴ di cui è importante cercare e capire il senso. All'inizio del vangelo avevamo

²³ Cf CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, nn. 19-20, dove una causa dell'ateismo è imputata alla religione che prospetta un «suo» Dio e non il Dio rivelato in Gesù di Nàzaret.

²⁴ Cf *Talmùd* di Babilonia, trattato *bShabbat 88b* e *Sanhedrin 34a*; cf i testi in ANNE CATHERINE AVRIL-PIERRE LENHARDT, *La lettura ebraica della Scrittura* 86-87; per la Patristica, cf. Sant'AMBROGIO, *In Psalmo LXI*, n. 33-34 [PL, XIV, 1180 C]; ORIGENE, *In Romanis*, VII,19 [PG XIV, 1153-1154]; Id., *In Lucam*, Hom. 34 [PG 199-200]; AGOSTINO, *In Psalmo LXI*, n.18 [CCL 39, 786]. Per la tradizione secondo cui la terra era abitata da 70 popoli che parlavano 70 lingue (v.

incontrato Pietro al momento della sua chiamata e l'evangelista ci tiene ad informarci che Gesù «vide Simòne detto Pietro e Andrea suo fratello» (Mt 4,18). Più avanti, quando Gesù sceglie i «Dodici» (Mt 10,1-4), l'autore del vangelo ci offre la lista degli scelti, dove il primo nominato è «Simòne, chiamato Pietro» (Mt 10,2). Da questi testi ricaviamo la conclusione che *Simòne* è il nome proprio e *Pietro* il soprannome²⁵.

In ebraico il «nome» non è un'etichetta messa sopra una persona per distinguerla da un'altra, ma indica la natura profonda, l'identità intima della persona che lo porta. Nei vangeli l'espressione «Simòne Pietro» o «Simòn Pietro»²⁶ ricorre una trentina di volte, con prevalenza in Giovanni, e questo è un segno che indicare l'apostolo col doppio nome era ormai una cosa acquisita, entrata nella vita corrente. Gesù non usa mai il nome «Pietro» da solo per chiamare o indicare l'apostolo, mentre l'evangelista Matteo lo usa sempre nei passaggi narrativi²⁷. Se il «nome» indica la natura della persona, il «soprannome» ne mette in evidenza una stortura o una caratteristica negativa ed «essere testa dura come pietra» non è certo un complimento. Un dato curioso, ma non eccessivamente, è l'uso di questi nomi nel contesto: rileviamo infatti che quando si usa il nome «Simòne» l'apostolo è più aderente a Cristo e meno conflittuale, quando, al contrario si usa il soprannome «Pietro», sembra che l'autore voglia sottolineare la distanza dell'apostolo da Gesù e il suo modo di pensare alla maniera umana.

La risposta di *Simòne Pietro* è bivalente: da una parte riconosce in Gesù il Messia atteso, quello ovvio che tutti aspettano²⁸ e dall'altra aggiunge una novità che si apre al versante divino. Se tutti aspettano «quel» Messia, era logico attendersi che continuasse con: «Tu sei il Figlio di Dàvide», perché il Messia *doveva* essere della discendenza davidica. Pietro, invece, dice qualcosa di più e di nuovo: «Tu sei il Figlio di Dio, il Vivente». Qui l'espressione «figlio» fa riferimento al padre, perché il figlio è colui che somiglia e rappresenta il padre. Nelle parole di Pietro Gesù è colui che è adeguato al Padre, definito come «il vivente» per eccellenza: la caratteristica vitale di Dio è la vita. Il Messia, dunque, non è più solo della discendenza di Dàvide di cui non userà il metodo, ma esercita il mestiere di Dio che è *dare la vita*.

Normalmente si dice che Pietro riconosce la *divinità di Gesù*, ma il testo non lo dice. Il titolo «Cristo» ha un valore esclusivamente messianico, cioè prevedibile (condottiero, della stirpe di Dàvide, liberatore, vincitore, potente, ecc.). Mt, infatti, aggiunge la seconda qualifica «Figlio di Dio», espressione usata spesso nell'AT per

tabella dei popoli in Gn 10) e l'apocrifo cristiano del IV sec. d.C. contenente materiale anche ebraico, molto antico, *La Caverna del Tesoro*, 24,18 con testo in ERICH WEIDINGER, ed., *L'altra Bibbia* 73.

²⁵ Questi due testi ci dicono che i vangeli non sono «cronaca» perché il doppio nome è dato al momento della chiamata e della scelta, cioè prima che avvenga il fatto di Cesarèa, dove Gesù chiama *Simòne* per la prima volta col titolo di «Pietro». Abbiamo qui un piccolo indizio che i vangeli sono stati scritti dopo gli eventi della Pasqua e ne riflettono il condizionamento e la luminosità.

²⁶ In ebraico, *Shimôn/Simòne/Simeòne* significa *colui che ascolta*, ma se si fa derivare da «yashàm» può anche significare «desolazione/deserto». *Pietro*, invece, è un nome greco che non viene mai usato come nome di persona e infatti anche qui è utilizzato come soprannome: probabilmente Gesù prende lo spunto dal posto dove si trova, un cantiere di pietre per la costruzione della città di Cesarèa e dà questo titolo all'apostolo Simòne forse per sottolineare la caratteristica di testardaggine del suo temperamento: testardo e duro come la «pietra».

²⁷ Mt 4,18; 14,28; 15,15; 16,22.23; 17,1.4.24; 18,21; 19,27; 26,33.35.37.40.58.69.73.75.

²⁸ Il testo greco porta l'articolo individuante: «il» Messia: quello che tutti conoscono.

indicare gli angeli (Gn 6,1-4; Gb 1,6), i Giudici d'Israele (Sal 82/81,6-7) oppure i re (2Sa 7,14; Sal 89/88,27-28). Il Messia nella concezione giudaica, anche degli apostoli, è un uomo straordinario, della levatura di Mosè (cf Dt 15,15-18) che, come il grande condottiero, avrebbe guidato Israele a liberarsi dalla nuova schiavitù pagana per ritornare ai fasti dell'elezione e della predilezione di Dio. Il Messia è l'uomo che scende nel senso profondo della vita e v'imprime un dinamismo nuovo per portarla a compimento nella direzione voluta da Dio, ma con i mezzi del potere civile e religioso: il Messia atteso, infatti, secondo il sentire comune, doveva essere della stirpe di Dàvide in quanto condottiero, ma avrebbe assunto anche la carica sacerdotale per cui c'è la possibilità che al tempo di Gesù si attendessero due Messia: uno laico e uno religioso.

«Beato sei tu, Simòne figlio di Giòna [aram.: *bar Jonàh*], perché né la carne né il sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli».

Alla risposta di Pietro fa da sponda la risposta di Gesù che bisogna comprendere nel contesto scritturistico voluto da Matteo stesso. Per prima cosa bisogna sottolineare il titolo che Gesù dà a Pietro: «Simòne figlio di Giòna»²⁹. Nel vangelo di Giovanni (Gv 1,42 e 21,15), l'apostolo è conosciuto come «figlio di Giovanni», mentre Matteo lo chiama «figlio di Giòna». Non ci sembra che l'uno e l'altro si riferiscano a nomi patronimici: non crediamo cioè che il padre di Simòne si chiamasse Giovanni o Giòna o Giovanni soprannominato Giòna o viceversa. Nella cultura semitica il termine «figlio» non indica solo una discendenza carnale, ma anche culturale e religiosa, per cui è sinonimo anche di «discepolo» o di «adepto» di un movimento. «Figlio di Giovanni» potrebbe indicare che Simòne, nel IV vangelo, sia discepolo di Giovanni Battista o quanto meno sulla sua linea. «Figlio di Giòna» potrebbe essere non un riferimento al suo padre naturale da cui ha ricevuto educazione, crescita e lavoro, ma potrebbe indicare una discendenza spirituale da Giòna, il profeta di Nìnive, famoso per essersi opposto alla volontà salvifica di Yhwh contro cui si arrabbia perché non condivide lo spirito misericordioso del Signore: «Giòna ne provò grande dispiacere e ne fu indispettito» (Gn 4,1). Di fronte alla chiamata di Dio per portare un messaggio di conversione, Giòna, cerca di fuggire alla chetichella, scappando in direzione opposta: «Giòna si mise in cammino per fuggire a Tàrsis, lontano dal Signore» (Gn 1,3). Simòne è «figlio di Giòna» perché appartiene alla categoria di chi contrasta il disegno di Dio in base ai suoi convincimenti e sicurezze. Giòna e Simòne, infatti, hanno molto in comune:

- Giòna fugge «lontano dal Signore» e Simòne fuggirà fino al triplice rinnegamento (cf Mt 26,69-75; Mc, 14,66-72; Lc 22,54-62; Gv 18,25-27).
- Giòna si indispettisce davanti al Signore e Simòne «cominciò a rimproverare» il Signore;
- Giòna si dissocia dal progetto di misericordia di Dio e Pietro si dissocia dal progetto del «Messia Servo sofferente» fino a cercare di distogliere Gesù dalla sua vocazione.

In questo contesto, «figlio di Giòna» è la definizione di un atteggiamento ambiguo di uno che afferma la messianicità di Gesù che di lì a poco spingerà al

²⁹ Nella cultura semitica non esistono *cognomi*, ma ognuno si distingue con il nome patronimico: ogni individuo è sempre «figlio di...» qualcuno: Gesù figlio di Giuseppe, Bartimèo figlio di Timèo, Giacomo figlio di Zebedèo, Zaccaria figlio di Barachìa, Giovanni figlio di Zaccaria, ecc. ecc. Allo stesso modo il padre e la madre si identificano come «padre [madre] di...» qualcuno: Simòne di Cirène, padre di Alessandro e Rufo, Maria la madre di Giacomo e di Giuseppe, Maria madre di Giovanni/Marco, ecc. ecc.

tradimento di se stesso: «Dio te ne scampi» (Dio non voglia, Signore.). La beatitudine di Pietro (v. 17) non riguarda il livello della sapienza o conoscenza umana, qui espressa con i termini «carne e sangue» che significa «essere umano», ma concerne il piano della rivelazione del Padre e quindi avvicina Pietro ai piccoli che hanno avuto la rivelazione che è stata negata ai sapienti e agli intelligenti (cf Mt 11,25). La rivelazione che ha ricevuto Pietro riguarda l'identità nuova del Messia che è «Figlio del Dio vivente»: in altre parole Gesù è la rivelazione del Padre a cui Israele si deve aprire se vuole comprendere il «compimento delle Scritture» e Simòne Pietro ne è stato fatto partecipe per grazia, anzi per «rivelazione».

«E io ti dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte dello sheòl non prevarranno su di essa».

Questo versetto (v. 18) è complesso perché se letto da noi che non conosciamo il contesto in cui fu detto né l'ambiente (il cantiere in costruzione della città di *Cesarèa*), rischiamo di fare solo confusioni tirando conclusioni che il testo non dice. Di solito è letto come una testimonianza del primato del Papa. Noi non diciamo che non c'è, ma affermiamo che Gesù e l'evangelista non pensavano affatto al papato romano come si sarebbe sviluppato mille anni dopo. Bisogna essere umili e ritornare alla Scrittura nella sua nudità. Mt usa il metodo esegetico giudaico del *midràsh* per spiegare il soprannome «Pietro», appoggiandosi su un testo del profeta Isaia che parla di una «pietra» che Dio pone in Sion come fondamento della fede di coloro che non hanno fatto un'alleanza con la morte e lo *sheòl*³⁰.

La «confessione di Cesarèa» quindi è un *midràsh* che spiega il nome nuovo di *Pietro* dato a *Simòne*: Pietro non è la pietra/roccia su cui si fonda la fede della Chiesa, ma è il primo di una serie di credenti che hanno intuito che la messianicità di Gesù non si esaurisce nella discendenza di Dàvide, ma sale più in alto, provenendo da Dio stesso: «Figlio del Dio vivente», collocandolo nel contesto di un disegno più grande che è la restaurazione di Gerusalemme dal punto di vista di Dio. Nella prospettiva matteana nel contesto della disputa tra chiesa e Sinagoga³¹, sembrerebbe adombrata l'ipotesi della «sostituzione» o di un capovolgimento, fenomeno non nuovo nella storia della salvezza: basti pensare ai secondogeniti che sostituiscono i primogeniti nel diritto della discendenza (un esempio per tutti: Giacobbe con Esaù [cf Gn 27,1-45]). Per capire questo versetto senza fare confusioni bisogna ricorrere al testo greco:

³⁰ Is 28,14-18: «Ascoltate la parola del Signore, uomini arroganti, signori di questo popolo che sta in Gerusalemme: “Voi dite: abbiamo concluso un'alleanza con la morte, e con gli inferi abbiamo fatto lega [lett.: *abbiamo tagliato l'alleanza con la morte* e con lo *sheòl* abbiamo fatto lega]; il flagello del distruttore, quando passerà, non ci raggiungerà; perché ci siamo fatti della menzogna un rifugio e nella falsità ci siamo nascosti”. Dice il Signore Dio: “Ecco, io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede, non vacillerà. Io porrò il diritto come misura, il giudizio e la giustizia come livella. La grandine spazzerà via il vostro rifugio fallace, le acque travolgeranno il vostro riparo. Sarà cancellata la vostra alleanza con la morte; la vostra lega con gli inferi non reggerà. Quando passerà il flagello distruttore, voi sarete la massa da lui calpestata”».

³¹ Bisogna ricordare che il vangelo di Matteo è messo per iscritto in forma definitiva nel periodo più teso tra la comunità dei giudeo-cristiani e la sinagoga: basti ricordare la scomunica comunicata ai Giudei aderenti al cristianesimo e definitivamente formalizzata intono al 90 d.C. nel concilio ebraico di Jàvne (vicino Tel Àviv) divenuto il centro di rinascita del Giudaismo rabbinico (farsaico) dopo la distruzione di Gerusalemme (68-70 d.C.).

- Pietro aveva definito Gesù: «Tu sei» non solo il Messia che tutti attendiamo, ma un Messia particolare, «il Figlio del Dio vivente».
- Gesù risponde a Pietro definendo la sua nuova identità di credente: «Tu sei Pètros»³², che in aramàico si dice «Kēphà'» e significa *pietra/masso/sasso*: materiale da costruzione³³.
- Gesù prosegue: «su questa «pètra», usando un termine diverso che significa «roccia» come *stabilità, sicurezza*.
- Di norma i due termini «Pètros» e «pètra» vengono messi insieme riferiti reciprocamente l'uno all'altro per definire il *primato del papa* con la seguente interpretazione: *Tu sei Pietro e su questa pietra* (cioè su di te, sulla tua persona, sulla tua fede) *io edificherò la mia chiesa*.
- Secondo il contesto, però, l'interpretazione corretta dovrebbe essere un po' più articolata e complessa. Proviamo a esporla così: *Tu hai appena riconosciuto che il Messia non è solo della dinastia di Dàvide, ma è anche «figlio del Dio vivente»: di questa rivelazione tu sei una pietra, la prima pietra del cantiere per costruire l'edificio «Chiesa».*³⁴ *Pietro non è il fondamento della fede, ma il primo di una lunga serie di credenti che riconosceranno in Gesù non il Messia della potenza, della forza e del successo, ma il Servo sofferente della non-violenza, del perdono e della misericordia. «Su questa pètra», cioè sulla roccia del «Figlio del Dio vivente», infatti, io costruirò la mia chiesa di cui tu, Pietro/pietra, oggi diventi la prima pietra che dà inizio al cantiere-progetto.*
- Non è pertanto sulla fede di Pietro che si costruisce la Chiesa, ma sulla persona di Gesù della cui identità *Pietro/pietra/sasso/masso* [da costruzione] ha intuito qualche cosa. Questa interpretazione è anche logica perché durante la passione Pietro rinnegherà Gesù gettandosi via come si getta un sasso, altro che «roccia» sicura e stabile! (cf Mt 26,69-75). Tutti coloro che da adesso in poi riconosceranno la vera identità di Gesù costituiranno una «pietra» nel cantiere dove si costruisce un'immagine del Messia diversa da quella comunemente attesa in Israele.

Un altro elemento che ci spinge in questa direzione è l'espressione: «e le porte dell'ade [*testuale*] non saranno più forti di essa». Abbiamo cercato di tradurre alla lettera, mantenendo la stessa costruzione del greco, perché anche l'ultima edizione della Bibbia-Cei traduce con «porte degli inferi», inducendo a conclusioni superficiali. Il testo deve essere letto nel contesto di Isaia (v. nota 30) che Mt usa per il suo *midràsh* sul nome di Pietro. Isaia accusa i capi del suo popolo che ammettono di avere «concluso un'alleanza con la morte, e con lo *sheòl* [ade] abbiamo fatto lega» per essere risparmiati dal flagello della devastazione³⁵. La Chiesa al contrario sarà basata sull'alleanza del «Figlio del Dio vivente» che è la roccia (*pètra*),

³² Il nome non è nuovo e Simòne non lo riceve per la prima volta a Cesarèa come comunemente si crede, ma lo aveva già ricevuto in occasione della prima chiamata (Mt 4,18), della scelta dei Dodici (cf Mc 3,16) e del discorso missionario (Mt 10,2).

³³ Cf JUAN MATEOS – JUAN BARRETO, *Il vangelo di Giovanni. Analisi linguistica e commento esegetico*, Cittadella Editrice, Assisi 1982,108 e 114.

³⁴ Attenzione! È l'autore del vangelo che parla e riflette non il pensiero di Gesù, ma la teologia del suo tempo e della sua comunità nelle condizioni dell'ultimo ventennio del I secolo.

³⁵ Il profeta condanna l'alleanza che Àcaz, re di Giuda, vuole fare con l'Egitto contro l'Assiria e il profeta legge questa strategia come una mancanza di fede nell'assistenza di Dio: l'alleanza militare che dovrebbe salvare Gerusalemme diventerà invece la sua condanna. Al tempo del vangelo di Matteo (2^a metà se. I d.C.), il *Rabbàn Jochanàn ben Zakkài*, il fondatore del Giudaismo che è quello superstite alla distruzione del tempio e ancora oggi attivo, era favorevole a un'alleanza del Giudaismo superstite (rabbिनico/farisaico) con i Romani. Si narra che per sfuggire all'accerchiamento dei Romani, egli si fece mettere dentro una bara da morto e portare fuori le mura di Gerusalemme. Una volta fuori, andò al campo dei Romani e chiese di parlare a Vespasiano predicandogli la sua vittoria, citando il passo della Scrittura: «Il Libano [termine con cui s'indicava il tempio di Gerusalemme, costruito con i cedri provenienti da questo paese] cadrà per mano del potente» (Is 10,34) e aggiungendo che dopo la vittoria sulla rivolta giudaica, egli sarebbe diventato ancora più potente. Il generale Vespasiano ne restò impressionato e quando poco dopo divenne imperatore, chiese a *Jochanàn ben Zaccài* che cosa volesse come dono. Egli chiese la sopravvivenza della cittadina di Jävne, dove esisteva una rinomata scuola, e il permesso di potersi ritirare con i suoi

la pietra angolare sulla quale è costruita la «nuova Sion-Gerusalemme»: su questa *Roccia/Petra/Cristo/Figlio* poggia la *pietra/sasso di Simòne/ Pietro* che così forma una emanazione, un prolungamento della stabilità solida che è Cristo: «Infatti, nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo» (1Cor 3,11). Chiunque crede in Gesù *Figlio di Dio* aggiunge una *pietra/sasso* come fa Simòne «detto Pietro», e così lentamente, pietra dopo pietra, mattone dopo mattone si costruisce la Chiesa che poggia non su se stessa, ma sulla fede nel «Figlio del Dio vivente»³⁶ che sconfigge la morte, la quale non avrà più potere sui figli di Dio. Con l'espressione dunque «le porte dello *sheòl/ade* non saranno più forti di essa» Gesù vuol dire che la morte non avrà più l'ultima parola nella vita dei credenti e la chiesa che nasce fondata su questo *Roccia* che è la fede in Gesù non deve temere nulla perché essa è nata per la vita. Né inferno né paradiso, dunque, ma solo la vita che è la fede.

A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”.

Anche questa affermazione è strutturata in base a Isaia il cui testo la liturgia riporta nella 1^a lettura: «Gli porrò sulla spalla la chiave della casa di Dàvide: se egli apre, nessuno chiuderà; se egli chiude, nessuno potrà aprire» (Is 22,22). Nell'apparizione del giorno di Pasqua, Gesù renderà gli apostoli, riuniti insieme, partecipi del potere sovrano di Dio: «Coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati» (Gv 20,23). Ora questo potere

discepoli per dedicarsi agli studi della *Toràh*. Vespasiano glielo concesse e così sopravvisse il Giudaismo fino a oggi (cf *Lamentazioni Rabbà*, I, 5; *ARN*, IV). Solo in questo contesto storico si capisce la polemica che è insita nell'espressione «porte dell'Ade», perché è una condanna dell'alleanza con i Romani alla luce della condanna del profeta Isaia. Con questa espressione Mt intende dire che i credenti nel «Figlio del Dio vivente», non cercano alleanze con i potenti, perché per loro è sufficiente la fede e la promessa dell'alleanza del Dio dei Padri. In sostanza è una polemica con il Giudaismo contemporaneo, che dice tra le righe come la chiesa fondata sulla *Roccia/Cristo-Figlio* abbia sostituito il popolo d'Israele. Su questa teoria, detta «teologia della sostituzione», bisogna andare cauti e non tirare conclusioni affrettate e superficiali, perché occorre comprendere che Mt parla da Ebreo ad una comunità di Ebrei rifiutati da altri Ebrei come traditori e apostati della fede dei Padri, per cui il linguaggio, i sentimenti, le opposizioni sono dure, aspre e senza sconti. Sulla questione cf ALBERTO MELLO, *Evangelo secondo Matteo*, 38-48, spec. 45-47 e 297-298.

³⁶ Nella mentalità corrente si confonde la traduzione «porte degli inferi» con «potenze dell'inferno» che in questo testo è completamente assente. Il vocabolario, infatti, per il normale passaggio da una lingua a un'altra, ha comportato i seguenti movimenti che bisogna tenere presenti se non si vuole stravolgere il testo e fargli dire quello che non vuole né può dire. È il rischio dei fondamentalisti che leggono la Scrittura attraverso il filtro della loro mentalità e usano la Bibbia come supporto per la dimostrazione delle tesi teologiche, con un metodo che è puramente ideologico. In ebraico il mondo dei morti è individuato con il termine «*sheòl*» che nella mitologia ebraica è un grande baratro, collocato sottoterra. Etimologicamente, deriva dal verbo ebraico «*sha'al*» che significa «chiamare/invocare» perché convoca, raduna in sé tutti coloro che muoiono. Questo termine è stato tradotto in greco sia dalla LXX che nel NT (che usa di norma la LXX come Bibbia corrente), con «*Àidēs*» che è il nome greco del regno dei morti. Quando la Bibbia fu tradotta in latino, la *Vulgata* tradusse con «*Ìnferi*» che è il nome latino del regno dei morti, ma anche con «*Infèrnum*» da cui dipendono molte traduzioni e che hanno ingenerato tante confusioni. Il concetto di risurrezione è molto recente nella Bibbia, nasce e si sviluppa a partire dal sec. II a.C. (cf 2Mac 7,14;12,43). L'immaginario popolare riteneva che una delle porte dell'Ade, il regno dei morti, fosse collocata proprio alle sorgenti del Giordano, dove Gesù si trova, per cui ancora una volta, Gesù prende lo spunto dalla realtà che lo circonda per esporre il suo pensiero.

è collegato con la fede nel *Messia/Figlio del Dio vivente*, di cui diventa l'espressione visibile: il perdono è il segno che Dio è arrivato nel mondo e chi perdona rende visibile Dio. Anche per questa espressione bisogna sgomberare la mente da incrostazioni che si sono accumulate nel corso del tempo, ma al di fuori del testo, come l'iconografia che rappresenta Pietro con le chiavi in mano, richiamandosi, di fatto, a questo passo evangelico³⁷. Ancora una volta siamo di fronte all'ignoranza della Scrittura che si prende così «come suona» per sostenere le vere o false idee teologiche³⁸. Gesù non parla con i discepoli del «dopo morte» o del *paradiso*, ma del «regno dei cieli» che è un'espressione aramaica, usata spesso in sostituzione del Nome stesso di Dio, cioè «Yhwh». Gesù sta parlando di Dio. Nelle domeniche precedenti, commentando il capitolo 13, il «discorso del regno dei cieli», abbiamo spiegato il suo significato che qui riprendiamo in modo sintetico: «Regno dei cieli» è sinonimo di «Dio» nella sua rivelazione storica. Si potrebbe dire che è Dio che si manifesta nella storia e si rende presente nella comunità dei credenti. Dare le chiavi del Regno dei cieli significa consegnare a Pietro, agli apostoli, ai credenti, le chiavi della testimonianza della presenza di Dio, la presenza del «Dio vivente».

L'espressione «legare e sciogliere» è un'altra espressione semitica che, comprendendo gli estremi, contiene tutto quanto sta in mezzo per significare la totalità della sorveglianza, come «cielo e terra» significa l'universo, come «entrare e uscire» significa in ogni momento della giornata, come «sedere e stare in piedi» significa in ogni condizione. Le chiavi di casa in oriente, al tempo di Gesù, non erano come le nostre che si possono mettere in tasca, ma erano chiavi grandi, a volte enormi e pesanti che venivano legate alla cintola. Il custode di queste chiavi era l'uomo di fiducia, il sovrintendente della casa che aveva ricevuto dal padrone il mandato di rappresentarlo per assicurare l'ordine, l'organizzazione e la sicurezza.

Pietro pertanto non riceve un potere personale che può gestire a sua discrezione, decidendo chi deve entrare e chi deve uscire dalla Chiesa, al contrario, egli riceve una Chiesa con «tutti dentro» e lui deve solo impegnarsi e preoccuparsi della loro sicurezza, per cui deve vegliare mentre gli altri dormono, procurare il cibo a tutti e farne avanzare anche per quelli che verranno dopo (cf Mt 24,45-47). Il suo compito non è di «padrone», ma di «servo» plenipotenziario, garante dell'incolumità di tutti. Egli deve aprire a coloro che stanno fuori perché possano trovare riparo e sicurezza «dentro»: non può escludere alcuno. Il mandato di Pietro non può essere

³⁷ Comunemente si dice che Pietro tenga le chiavi del «paradiso»: quelli mandati da lui entrano, quelli che non manda, non entrano. Circolano un'infinità di barzellette con protagonista Pietro che fa il portinaio del «paradiso» esaminando coloro che entrano, avendo il potere di mandare in cielo, al purgatorio o all'inferno. Tutto questo sarà scenografico e anche «ridanciano», ma è deprimente perché stravolge il senso materiale e spirituale della Parola di Dio.

³⁸ Siamo pienamente e fermamente convinti che tutto il personale impegnato nella pastorale, prima di conoscere la teologia dovrebbe studiare la Bibbia e le lingue in cui è scritta, altrimenti si rischia di tramandare una dottrina, un sistema, e non una Persona che vive solo nella Parola testimoniata dai suoi discepoli. Invece di perdere tempo a ripristinare culti e riti del passato, creando scompenso e disorientamento nei fedeli, sarebbe stato meglio impegnare gli ultimi cinquant'anni in una assidua e costante formazione biblica permanente: oggi avremmo una Chiesa viva, «parlante» e non un clericalismo avvezzo al costume del mondo, disposto al compromesso con i finti religiosi e con un'ecclesialità sbandata perché senza guida e senza prospettiva che non sia il passato. Viviamo in un tempo in cui per molti la figura del papa è più importante di Gesù Cristo. La *papolatria* non solo è un'eresia, ma è una tragedia per la Chiesa e una sciagura per il comandamento dell'unità delle chiese cristiane.

slegato dal contesto che è quello della professione di fede «nel Figlio del Dio vivente». I rabbini al tempo di Gesù usavano l'espressione «legare in cielo e sciogliere in terra» come garanzia che il loro insegnamento era conforme alla rivelazione di Dio: «legare» significava «proibire» e «sciogliere» significava «permettere». In sostanza con questa espressione si chiamava Dio a garante delle decisioni impartite dai rabbini. Quando Pietro accoglie e tutela coloro che credono nel Figlio del Dio vivente, egli è conforme al disegno di Dio. Gesù è un rabbino e non ha bisogno di chiamare Dio a garante del suo insegnamento perché è «il Figlio del Dio vivente», ma estende questa prerogativa ai discepoli nella persona di Pietro che diventa pertanto il *prototipo* di ogni credente: chiunque predicherà Cristo crocifisso e risorto sarà garantito da Dio, chiunque predicherà un altro Cristo sarà rinnegato anche da Dio (cf Mt 10,32; Lc 12,8).

«Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo».

È sorprendente che nel momento in cui i discepoli prendono coscienza che Gesù non è il Messia ufficiale e tradizionale come atteso dalla religione ufficiale e dal popolo, ma il «Figlio del Dio vivente», devono tacere su precisi ordini di Gesù stesso. Il silenzio è una caratteristica della fede che non cerca palcoscenici e non si mette in mostra: la fede è discreta e ama il silenzio perché per lei parla la testimonianza della vita. Questo «ordine» di Gesù che impone il silenzio si comprende sempre nel contesto: Gesù non vuole che si sappia che lui sia il Messia secondo il piano di Dio, se prima non si capisce che è il «Figlio del Dio vivente», perché il termine «Messia» è equivoco: le folle e il mondo del culto potrebbero equivocare, per cui è meglio non parlarne a nessuno e aspettare che siano gli eventi prossimi a rivelare «il segreto messianico».

«Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno».

Siamo ad una svolta decisiva se Gesù «cominciò a parlare apertamente» e comprendiamo che siamo al prologo della fine. Questo versetto è il cuore di tutto il brano, il perno attorno a cui ruota tutta la «confessione di Cesarèa»: tutto converge come un preambolo e una conseguenza a questo centro che descrive la «necessità» della morte di Dio. Il testo greco è ricco di contenuti che la traduzione italiana non contiene. Gesù dice che egli «doveva» andare a Gerusalemme, «soffrire molto» e infine «venire ucciso e risorgere». In tutto il NT il verbo «dovere» ricorre 77 volte e quando, come qui, è riferito a Cristo o a Dio, i biblisti parlano di «necessità divina».

In greco è in forma impersonale «dêi» al presente per indicare l'attualità immediata e la continuità degli eventi. Il verbo «soffrire» in greco si dice «pàschō» che fa assonanza con il termine «pàscha» che significa «Pasqua». Troviamo qui una sottigliezza, se si vuole, che è un'indicazione di Matteo: nel contesto della *necessità di Dio* si compie il «mistero pasquale» che è l'unico «luogo» dove si manifesta la vera natura del Messia che provoca sì molta delusione, ma apre anche la prospettiva del «Figlio del Dio vivente». Il riferimento a «anziani, capi dei sacerdoti e scribi» è un altro elemento che ci collega con il testo di Is 28,14-18 su cui si basa Mt per il suo *midràsh* sul nome di Pietro. I capi del popolo di Isaia avevano fatto un'alleanza

con la morte e i loro discendenti sono ancora alleati della morte fino al punto da uccidere il Messia che non corrisponde ai loro canoni³⁹.

«Pietro lo prese in disparte e cominciò a rimproverarlo dicendo: “Dio te ne scampi, Signore: questo non ti accadrà mai”».

Abbiamo spiegato il motivo per cui abbiamo preferito aggiungere alla liturgia i vv. 22-23 e nello schema iniziale abbiamo dato la dimostrazione che i due versetti non possono essere omessi perché si falserebbe il testo e il suo contesto. Se si legge il testo come lo propone la liturgia, è facile interpretarlo in chiave «papale», se invece si legge proseguendo ancora tre versetti, si capisce cosa Mt voglia dire e che cosa fa dire a Gesù. La prospettiva che Gesù impone è quella di un Messia che non va a Gerusalemme per salire sul trono di Dàvide, ma per *soffrire molto, morire* e anche *risorgere*. La città santa è il luogo della «necessità» di Dio per fare esplodere il «vecchio» che vi domina e fare emergere il «nuovo» che fa paura anche ai discepoli (cf Is 65,17; 2Cor 5,17).

Per descrivere l'atteggiamento di Pietro che contraddice quanto aveva dichiarato solennemente fino ad ora, l'evangelista usa il verbo participio nella *forma media* (propria della lingua greca): «proslabòmenos» che indica un'azione a proprio vantaggio e si potrebbe tradurre correttamente: «afferratoselo/trattoselo/prèsoselo» con un'azione quindi di ritorno indietro. La scena è chiara e scenografica: Gesù cammina e, come è usanza dei rabbini, procede avanti, Pietro [citato solo col soprannome per cui ci mette sull'avviso che qualcosa di grave sta succedendo] segue Gesù da dietro, «se lo afferra» e lo trattiene a sé, impedendogli di andare verso il futuro e invitandolo a tornare indietro. Egli distoglie Gesù dal suo cammino di *Figlio del Dio vivente* per riportarlo alla misura del Messia secondo «la carne e il sangue». Il punto tragico sta nel fatto che il discepolo vuole determinare il cammino del maestro, come nelle tentazioni, dove Sàtana voleva determinare il cammino del «Figlio di Dio» (cf Mt 4,1-11).

È l'inizio della fine perché Pietro «cominciò a rimproverarlo». Straordinario testo anche dal punto di vista letterario: Pietro «comincia» perché non si fermerà più lungo il degrado del proprio abisso fino alla notte delle tenebre, quando Sàtana prenderà con sé anche Giuda come strumento di morte (cf Lc 22,3; Gv 13,27). In questo contesto diabolico, anche Pietro giungerà al triplice rinnegamento fino ad arrivare a identificare Gesù come «quello là» (Mt 26,72.74). Per Pietro è una valanga che precipita verso il basso. Il verbo «sgridare» in greco è «epitimào ed è usato per sgridare o redarguire i demòni (cf Lc 4,41, ecc.): ciò ci fa sospettare che Pietro pensi a Gesù come a un indemoniato e non è un caso che Gesù al versetto successivo, lo apostrofi col titolo di «Sàtana», cioè il padre dei demòni. La durezza di Gesù è paragonabile solo a quella con cui scaccia il demonio nelle tentazioni usando le stesse parole dure e violente: «hýpaghe, Satanâ – vattane, Sàtana» (Mt 4,10). Sono terrificanti le parole che Pietro rivolge a Gesù (*letter.*): «Signore, misericordioso [sia] con te [Dio]» che la versione italiana annacqua con il meno grave: «Dio te ne scampi». Pietro invoca la misericordia di Dio su Gesù perché lo considera fuori di senno e spera che un miracolo possa distrarlo dal proposito di andare a Gerusalemme incontro alla morte.

Pietro continua, atteggiandosi a profeta: «Questo non ti accadrà mai». Profeta di poco conto, Pietro, che aveva appena finito di professare una fede un po' più

³⁹ Per l'espressione «il terzo giorno», v. *Omelia* della domenica 2^a del tempo ordinario-C.

profonda, ora vuole riportare Gesù all'idea comune del Messia, quella che tutti aspettano: il Messia onnipotente, vincitore, forte e dominatore. Egli vuole *convertire il Figlio del Dio vivente* alla prospettiva di Messia mondano e di potere, assumendo così le vesti del tentatore, non del profeta. Come si difese dalle tentazioni di Sàtana, così anche adesso Gesù si difende da questa logica di potere e di onnipotenza: egli è e vuole essere un *Messia povero, umile, senza potere, servo fino al dono della vita*. Un Messia che muore è una contraddizione, ma Pietro non sa ancora che la contraddizione fa parte della «necessità» di Dio. Ogni volta che la Chiesa fornicava con il potere, in qualsiasi forma esso si presenti, ella assume il volto e l'identità di Sàtana.

Nello schema a chiasmo (v., *sopra*, pag. 7, da sistemare in fase di stampa) Mt 16,23 corrisponde a Mt 16,16: se Pietro si rivolge a Gesù col titolo di *Figlio di Dio*, Gesù si rivolge a Pietro col titolo di *Sàtana*; se Pietro nella professione della sua fede era ispirato da Dio («il Padre mio che è nei cieli»), ora egli è tutto dalla parte del pensiero comune e superficiale («da carne e sangue»). Fa pensare che questa sia l'unica volta in tutto il NT in cui Gesù usa questo appellativo diabolico e lo riserva a *Simòne detto Pietro*, a quello cioè che doveva essere la «prima pietra» della nuova costruzione, la Chiesa, fondata sulla *Roccia che è Cristo/Figlio del Dio vivente*.

Non c'è che dire: un bel progresso. In Mt 16,18 Gesù aveva detto a Simòne: «Tu sei [una] pietra» affidabile per la costruzione dell'edificio, ora resta sempre una pietra, ma diventa quella di scarto, di scandalo, quella che i costruttori devono eliminare se non vogliono compromettere la stabilità della costruzione. Il profeta Isaia da cui dipende Mt, parla di *Sion fondata sulla pietra angolare*, fondamento di chi crede (cf Is 28,16; cf Mc 12,10; 1Pt 2,6-7): a essa si oppone ora *Pietro/pietra di scandalo*, buona solo per essere buttata via. Leggiamo tra le righe che può succedere, e succede spesso, che l'autorità possa essere impedimento nella ricerca/conoscenza di Dio.

È semplicistico trasferire questo testo e utilizzarlo come prova del primato del papa, problema che Matteo non si pone e nemmeno Gesù. Una non corretta interpretazione ci ha indotto ad esaltare tanto il papa fino a volte ad oscurare Gesù. L'esercizio del papato come è espresso oggi, frutto di un'evoluzione bimillenaria nel contesto delle cancellerie diplomatiche mondane fino a diventare «potere temporale» gestito in proprio, non è certamente la funzione di Pietro che il vangelo testimonia. Il papato come storicamente oggi è esercitato può e deve essere messo in discussione come ha suggerito il papa Giovanni Paolo II nell'enciclica «*Ut unum sint*»⁴⁰, senza con questo negare la funzione di Pietro come «servo dei servi del Signore».

A noi invece resta il «primato» della fede che dobbiamo sempre perseguire, se vogliamo fare parte del cantiere del *Regno dei cieli*: «quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo» (1Pt 2,5). *Cesarà di Filippo*, ora lo sappiamo, è dovunque si professa la fede nel Cristo Gesù, Signore morto e risorto per «necessità» di amore, non per costrizione degli uomini.

⁴⁰ «Sono convinto di avere a questo riguardo una responsabilità particolare, soprattutto nel constatare l'aspirazione ecumenica della maggior parte delle Comunità cristiane e ascoltando la domanda che mi è rivolta di trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova» (GIOVANNI PAOLO II, *Encicl. «Ut Unum sint»*, n. 95).

L'Eucaristia che celebriamo, liberandoci da ogni pensiero e atteggiamento che nascono dalla carne e dal sangue, ci introduce nella dimensione di servizio che ci insegna a farci «ultimo» e a dare la vita per i propri fratelli e sorelle, come ha fatto il Signore Gesù, pane frantumato e parola effusa. In un parola governare è amare oltre se stessi.

Professione di fede

Crediamo in Dio, **Padre e Madre**,
creatore del cielo e della terra?

Crediamo.

Crediamo in **Gesù Cristo, suo unico Figlio**,
nostro Signore, che nacque da Maria vergine,
morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti
e siede alla destra del Padre?

Crediamo.

Crediamo nello **Spirito Santo**,
la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi,
la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne e la vita eterna?

Crediamo.

Questa è la nostra fede. Questa è la fede della Chiesa.

Questa è la fede nella quale siamo stati battezzati e siamo rinati.

**Questa è la fede che noi ci gloriamo di professare,
in Cristo Gesù nostro Signore.**

Preghiera dei fedeli [*Intenzioni libere*]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Presentazione delle offerte e pace.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio.

Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa

santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo tutti insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un gesto sincero di pace e di accoglienza.

[La raccolta abbia un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che viene incontro senza rumore a chi ha bisogno]

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

O Padre, che ti sei acquistato una moltitudine di figli con l'unico e perfetto sacrificio del Cristo, concedi sempre alla tua Chiesa il dono dell'unità e della pace. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera eucaristica III*⁴¹

Prefazio X del Tempo Ordinario: *Il giorno del Signore*

Il Signore è con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente giusto benedirti e renderti grazie, Padre santo, sorgente della verità e della vita, perché in questo giorno di festa ci hai convocato nella tua casa.

⁴¹ La *Preghiera eucaristica III* è stata composta *ex novo* su richiesta di Paolo VI in attuazione alla riforma liturgica voluta dal concilio ecumenico Vaticano II. Non ha un prefazio proprio, ma mobile e per questo, forse, ha finito per essere scelta, nella pratica, come la *preghiera eucaristica* della domenica.

Tu, o Padre, ci hai creati tuoi figli e noi siamo il popolo della tua promessa (cf Gb 7,2-3).

Oggi la tua famiglia, riunita nell'ascolto della Parola e nella comunione dell'unico pane spezzato, fa memoria del Signore risorto nell'attesa della domenica senza tramonto, quando l'umanità intera entrerà nel tuo riposo.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini amati dal Signore.

Allora noi vedremo il tuo volto e loderemo senza fine la tua misericordia.

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli. Christe, elèison, Kyrie, elèison.

Con questa gioiosa speranza, uniti agli angeli e ai santi, cantiamo a una sola voce l'inno della tua gloria:

Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison! Christe, elèison! Pnèuma, elèison!

Veramente santo sei tu, o Padre, ed è giusto che ogni creatura ti lodi.

Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison ! Christe, elèison!

Per mezzo del tuo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifichi l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che, dall'oriente all'occidente, offra al tuo nome il dono perfetto.

La nostra vita nelle tue mani è un soffio, ma tu ti prendi cura di noi e ci nutri con la tua Provvidenza (cf Sal 39/138,6; Gb 7,6-7; 27,3).

Ti preghiamo umilmente: santifica e consacra con il tuo Spirito i doni che ti abbiamo presentato perché diventino il Corpo e il Sangue del tuo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

Ci hai dato il tuo Spirito per giungere alla profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di te nel Cristo tuo Figlio (cf Rm 11,33).

Egli, nella notte in cui veniva tradito⁴², prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Tu sei il Messia, il Servo sofferente, il Figlio del Dio vivente, Pane vivo disceso dal cielo! (cf Mt 16,16; Gv 6,51).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli e disse: «PRENDETE E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Tu sei il Messia, il Servo sofferente, il Figlio del Dio vivente, che hai sparso il tuo sangue per noi! (cf Mt 16,16; Lc 22,20).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

⁴² Nel **Giovedì Santo, alla Messa vespertina «Nella cena del Signore»**, si dice: «Egli, infatti, in questa notte in cui veniva tradito, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine, e mentre cenava con loro, disse:...».

Sei grande, o Signore nostro Dio, la tua sapienza non ha confini (cf Sal 147/146,5).

Mistero della fede.

Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno. Venga il tuo Regno sull'umanità che tu ami.

Celebrando il memoriale della passione redentrice del tuo Figlio, della sua mirabile risurrezione e ascensione al cielo, nell'attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo, o Padre, in rendimento di grazie, questa offerta viva e santa.

Noi crediamo che tu, Signore, hai inviato il Cristo per rivelarci che siamo «figli del Dio vivente» (cf Mt 16,16).

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del Corpo e Sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito.

Ci hai dato la grazia della fede per annunciare gratuitamente il tuo Vangelo che è il Signore Gesù (cf 1Cor 9,16; Mc 1,1)..

Lo Spirito Santo faccia di noi un'offerta perenne a te gradita, perché possiamo ottenere il regno promesso con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, san Giuseppe, suo sposo, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri, [*san... santo del giorno o patrono*] e tutti i santi e le sante, nostri intercessori presso di te.

Tu, Signore ci spieghi che a Gerusalemme troverai sofferenza e morte per prepararci a starti vicino e condividere con te la tua passione (cf Mt 16, 21).

Memoria dei Volti e dei Nomi dei Viventi nella Gerusalemme terrestre

Ti preghiamo, o Padre: questa offerta della nostra riconciliazione doni pace e salvezza al mondo intero. Confermi nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro papa ..., il vescovo ..., l'ordine episcopale, i presbiteri, i diaconi... e con tutti loro tutto il popolo santo che tu hai redento.⁴³

⁴³ Intercessioni particolari:

*** Dalla Veglia Pasquale alla II Domenica di Pasqua:**

† **Per il Battesimo degli Adulti:** *Sostieni nell'impegno cristiano i tuoi figli... che oggi mediante il lavacro della rigenerazione [e il dono dello Spirito Santo] hai chiamato a far parte del tuo popolo: con il tuo aiuto possano camminare sempre in novità di vita.*

***Per il Battesimo dei Bambini:**

† *Assisti i nostri fratelli e sorelle... che oggi hai inserito nel popolo dell'alleanza, rigenerandoli dall'acqua e dallo Spirito Santo: tu che li innesti come membra vive nel corpo di Cristo scrivi i loro nomi nel libro della vita.*

***Natale del Signore e Ottava:**

† *e qui convocata nel giorno santissimo [nella notte santissima] in cui la Vergine Maria diede al mondo il Salvatore.*

*** Epifania del Signore:**

† *e qui convocata nel giorno santissimo in cui il tuo unico Figlio, eterno con te nella gloria, si è manifestato nella nostra natura umana.*

*** Giovedì Santo Alla Messa Vespertina «Cena Del Signore»:**

† *e qui convocata nel giorno santissimo nel quale Gesù Cristo nostro Signore fu consegnato alla morte per noi.*

Tu ci liberi dalla febbre dell'egoismo e ci imponi come tuoi discepoli a farci carico delle croci che schiacciano le spalle dei popoli perché non c'è fede in te senza solidarietà e amore per chi soffre l'emarginazione della vita (cf Mt 16,24).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza. Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

Veniamo a te, Signore, per perdere la nostra vita nel progetto del regno tuo così potremo guadagnare il mondo con la nostra vita di testimonianza che tu sei il Signore (cf Mt 16,25-26).

Memoriale dei Nomi e dei Volti dei Viventi nella Gerusalemme celeste

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti..., e tutti coloro che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

Ti attendiamo, Signore, con tutti i viventi nella Gerusalemme celeste, per vederti venire nella tua gloria per darti conto della nostra vita che abbiamo vissuto nel tuo nome e con la forza del tuo Spirito (cf Mt 16,27-28)

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.⁴⁴]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE CREATORE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA, PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo⁴⁵.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre

⁴⁴ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

⁴⁵ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramàico

Padre nostro che sei nei cieli, /

Avunà di bishmaìa,

sia santificato il tuo nome, /

itkaddàsh shemàch,

venga il tuo regno, /

tettè malkuttàch,

sia fatta la tua volontà, /

tit'abed re'utach,

come in cielo così in terra. /

kedi bishmaìa ken bear'a.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /

Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,

e rimetti a noi i nostri debiti, /

ushevùk làna chobaienà,

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /

kedi af anachnà shevaknà lechayabaienà,

e non abbandonarci alla tentazione, /

veal ta'alina lenisiòn,

ma liberaci dal male. /

ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli, /

Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,

sia santificato il tuo nome, /

haghiasthêto to onomàsu,

venga il tuo regno, /

elthêtō hē basilèiasu,

sia fatta la tua volontà, /

ghenēthêtō to thelēmàsu,

come in cielo così in terra. /

hōs en uranō kài epì ghês.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano /

Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,

e rimetti a noi i nostri debiti, /

kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /

hōs kài hēmēis afêkamen tōis ofeilètais hēmôn,

e non abbandonarci alla tentazione, /

kài mê eisenènkē's hēmàs eis peirasmòn,

ma liberaci dal male. /

allà hriùsai hēmàs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione – A (Mt 16,15-16):

«Voi, chi dite che io sia?».

«Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

Oppure (cf Sal 104/103,13-15)

Con il frutto delle tue opere sazi la terra, o Signore, /

tu trai il cibo dalla terra:

vino che allieta il cuore dell'uomo,

pane che sostiene il suo cuore.

Oppure: (Gv 6,55)

«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue,

ha la vita eterna, e io lo risusciterò

nell'ultimo giorno», dice il Signore

Dopo la comunione,

Da **Antônio Batista Fragoso**, vescovo emerito di Crateús, João Pessoa⁴⁶, in Brasile, 15 settembre 1998 [Fonte: «Giorno per giorno del 13 agosto 2008» della Comunità del Bairro»]

⁴⁶ **Antônio Batista Fragoso** vescovo della diocesi di Crateús (Ceará). Prese parte al Concilio Vaticano II di cui testimoniò: «Dietro le quinte del Concilio, un gruppo di Vescovi si riuniva nel Collegio Belga discutendo l'identità tra Gesù e i Poveri, cercando di comprendere le conseguenze sociali, politiche, culturali e mistiche di questa identità. Restò in noi la certezza che il Vaticano II non era un punto di arrivo, ma il punto di partenza di un processo esigente di conversione personale ed ecclesiale. L'Antônio Fragoso che uscì dal Concilio non era più quello che vi era entrato nell'ottobre del 1962. Non potrò mai dire a Dio tutta la mia gratitudine per essere stato e continuare ad essere Padre conciliare». Di ritorno a Crateús, **Dom Fragoso** lavorò con tutte le sue forze per tradurre quegli ideali nella vita della sua chiesa: «La Diocesi assunse la responsabilità di lottare perché i cristiani avessero due gambe sane e ben articolate: la gamba dell'Esperienza di Dio e la gamba della lotta per la Giustizia. Questa opzione produsse tensioni e allontanamenti dolorosi». I

Ecco alcune delle mie speranze:

- Una Chiesa con un volto povero, comunità di servitori di Gesù, senza potere, che vive la mistica del servizio di “lavare i piedi” dell’umanità, soprattutto dei poveri: conosco molte testimonianze di ciò, per questo, so che è possibile.

- Il ministero dei cristiani che, nella Chiesa cattolica, uniscono la comunione ecclesiale evangelica e la profezia esplicita. Chi non ricorda padre Häring, l’arcivescovo John Quinn, padre Tissa, Mons. Oscar Romero, Mons. Ivan Girardi, la moltitudine di catechisti e operatori della Parola nelle Comunità ecclesiali di base, i milioni di martiri “anonimi” nella lotta per la giustizia?

- Le Comunità ecclesiali di base – piccole Chiese Vive nella base contadina e urbana -, che coniugano, nel quotidiano “anonimo”, una più grande fedeltà al Vangelo e l’ostinazione profetica.

- Il pluralismo dei segni di una Chiesa che viene da teologie, liturgie, forme di essere sacerdote che sperimentano, già nella storia presente, l’unità nella diversità.

- L’invenzione di realizzazioni storiche dell’utopia socialista, che i cosiddetti “socialismi reali” hanno sperimentato e tradito e che la “globalizzazione” si vanta di aver sepolto definitivamente.

- La resistenza plurisecolare degli Indigeni, dei Negri, delle Donne, dei Senza-potere, che, per quanto non in auge presso l’opinione pubblica di oggi, riesce tuttavia a far tremare il sistema globale che l’“ignora” o la “trascura”.

Queste “Speranze Concrete” stanno facendo il loro cammino e nessuno impedirà loro di fiorire e fruttificare, nel tempo programmato dallo Spirito.

Preghiamo (dopo la comunione)

Porta a compimento in noi, o Signore, l’opera risanatrice della tua misericordia e fa’ che, interiormente rinnovati, possiamo piacere a te in tutta la nostra vita. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore ci benedice e ci protegge.

Il Signore è davanti a noi per guidarci.

Il Signore è dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore è accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre

e del Figlio e dello Spirito Santo,

discenda su di noi e con noi rimanga sempre. Amen!

Termina l’Eucaristia sacramento e memoriale del Signore risorto, comincia la Pasqua della vita come sacramento di testimonianza nella vita di ogni giorno. Andiamo nel mondo con la forza dello Spirito di Gesù.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace, testimoni del Risorto.

© *Domenica 21ª Tempo Ordinario-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e San Torpete – Genova – Paolo Farinella, prete – 27-08-2023 [L’uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica].

FINE DOMENICA 21ª TEMPO ORDINARIO-A

trentaquattro anni che caratterizzarono quella chiesa durante il suo ministero di pastore “furono comunque solo i primi passi in questo sforzo di tradurre in pratica l’ispirazione del Vaticano II”. Intransigente difensore dei diritti umani e politici negli anni della dittatura, **dom Antônio Fragoso**, dopo le dimissioni per raggiunti limiti di età, accolte il 18 febbraio 1998, si ritirò a João Pessoa, in una casetta semplicissima accanto ad una favela, in mezzo ai suoi poveri. Lí morì il 12 agosto 2006.

SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2024 da 14 anni € 20,00.

Servizi:

- Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPII-TRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM
- Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:
Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 – Codice Bic: BCITITMMXXX
(L'IBAN_PERSONALE PAOLO FARINELLA, PRETE È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO) oppure PayPal dal sito:
www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)
È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI
paolo@paolofarinella.eu; associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it